

**XXIX<sup>a</sup> TORNATA****GIOVEDÌ 18 DICEMBRE 1924****Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO****INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 753
Disegni di legge (Discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » . . . . .	755
Oratori:	
LUSIGNOLI . . . . .	767
NICCOLINI EUGENIO . . . . .	758
NICCOLINI PIETRO . . . . .	769
RAINERI . . . . .	773
REBAUDENGO . . . . .	761
SODERINI . . . . .	759
TORRIGIANI . . . . .	755
Giuramento (del senatore Colosimo) . . . . .	754
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	754
Votazione a scrutinio segreto (Risultato di) . . . . .	782

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: i ministri della giustizia e degli affari di culto, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale, delle comunicazioni.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della precedente seduta, che è approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il senatore Piaggio ha chiesto un congedo di giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

**Rinvio di interrogazione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Nuvoloni al ministro dell'interno: « per sapere se creda di urgente convenienza ridare ai 41 comuni della provincia di Imperia la loro autonomia sciogliendo sollecitamente con provvedimento legislativo i raggruppamenti di comuni fatti coi Regi decreti 21 ottobre e 6 dicembre 1923, n. 2360 e 2491, e quindi convocare i comizi elettorali, onde i singoli comuni possano liberamente nominare le rispettive amministrazioni e sottrarsi alle spese dei Commissari straordinari, e chiedere e procurare per mezzo dei loro legittimi rappresentanti, a norma della legge comunale e provinciale, quei raggruppamenti che reputeranno di loro interesse ».

Il ministro dell'interno, essendo occupato nell'altro ramo del Parlamento, prega il senatore Nuvoloni perchè questa interrogazione sia rinviata alla seduta di domani.

NUVOLONI. Acconsento.

PRESIDENTE. Resta allora così stabilito.

**Riunione degli Uffici.**

PRESIDENTE. Avverto il Senato che domani alle ore 14 avrà luogo la riunione degli uffici, ed alle ore 15 la seduta pubblica.

ZUPELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI. Propongo che domani gli uffici si riuniscano alle ore 15 e la seduta pubblica abbia luogo alle ore 16.

Debbo fare questa proposta per dar tempo sufficiente alla numerosa Commissione per i disegni di legge concernenti l'ordinamento dell'esercito, che è stata convocata per le ore 10, di esaminare i molti documenti che ad essa sono stati trasmessi dal Ministero della guerra e di poter poi intervenire alla riunione degli uffici.

PRESIDENTE. Io mi rimetto completamente al Senato; però non posso fare a meno di osservare che sul bilancio dell'economia vi sono nove oratori iscritti; che si debbono anche discutere il disegno di legge sull'affrancazione dei canoni, sul quale pure vi sono degli iscritti, e il bilancio della marina; quindi, ritardando domani la seduta di un'ora, ne verrà per conseguenza che quella di sabato si protrarrà fino a tarda sera.

Fatta questa osservazione, pongo ai voti la proposta del senatore Zupelli: che gli Uffici domani, invece che alle ore 14, siano convocati alle 15 e che la seduta pubblica si tenga alle ore 16.

Chi approva, questa proposta, è pregato di alzarsi.

(È approvata).

#### Giuramento del senatore Colosimo Gaspare.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Colosimo Gaspare, la cui nomina a senatore fu in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Bosselli e Cefaly di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Colosimo Gaspare è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Colosimo Gaspare del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore Ferrero di Cambiano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FERRERO DI CAMBIANO. Ho l'onore di

presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 955 riguardante le esenzioni dalle tasse postali per l'invio di corrispondenze raccomandate da parte di enti semi-statali ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Ferrero di Cambiano della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Bergamini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BERGAMINI. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 768, che stabilisce nuove tariffe per la spedizione del materiale di propaganda ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Bergamini della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge ieri approvati per alzata e seduta.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Agnètti di procedere all'appello nominale.

AGNETTI, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore Del Carretto a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DEL CARRETTO. A nome della Commissione di finanze, ho l'onore di presentare la relazione al disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Del Carretto della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore D'Andrea a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

D'ANDREA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare la relazione riguardante

il disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 23 luglio 1924, n. 1237, recante norme sul trattamento di previdenza del personale addetto alle aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in concessione, esonerato dal servizio dal 1° gennaio 1923 »:

PRESIDENTE. Do atto al senatore D'Andrea della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Simonetta a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SIMONETTA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 3 giugno 1924, n. 1216, riflettente la nomina a sottotenente medico di complemento e di riserva degli aspiranti medici laureati in medicina e chirurgia ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Simonetta della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
**« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (Numero 69).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Prego il senatore, segretario, Rebaudengo di dar lettura del disegno di legge.

REBAUDENGO, *segretario*, legge:

(V. *Stampato N. 69*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Torrigiani, primo iscritto.

TORRIGIANI. Dopo aver data una breve e troppo affrettata scorsa alla relazione della Commissione di finanze sul bilancio del Ministero dell'economia nazionale, distribuita solo stamane...

PRESIDENTE. È stata distribuita ieri sera.

TORRIGIANI. Signor Presidente, ieri sera l'ho cercata personalmente alle 8 all'ufficio della posta, e non c'era.

Io ho cercato e cerco le ragioni per le quali l'onorevole Sinibaldi ha domandato, quasi improvvisamente, ieri, che la discussione su questo bilancio fosse affrettata di un giorno.

Io che conosco, e mi onoro dell'amicizia dell'onorevole Sinibaldi, non posso pensare che egli abbia cercato un *faux fuyant* per schivare una difficile discussione; (*commenti*) penso, invece, che la sua modestia, sentendo egli di aver fatto un bel lavoro, lo abbia consigliato a schivare troppe e meritate lodi. (*Commenti*).

Comunque sia, riprendo ora un tema che ho avuto l'onore di trattare in Senato due anni or sono, quando il Ministero di agricoltura era solo, ed era forse meglio. Quando furono dati al Governo i pieni poteri cessarono le discussioni del bilancio, e credo che la discussione sul bilancio di agricoltura sia stata l'ultima avvenuta in Senato prima dei pieni poteri stessi. Allora presi la parola su un argomento che mi sta molto a cuore: la riprendo oggi.

Siamo in tema di economia nazionale; è un tema troppo vasto perch'io ardisca appena di adombrarlo. Mi terrò a un solo argomento, che è quello che mi preme più di tutti, perchè è quello da cui mi pare che dipenda gran parte della grandezza e della prosperità dell'Italia, cioè la produzione in genere, e, in particolare, quella del grano. Il Senato, quando due anni fa discutemmo il bilancio dell'agricoltura, mi onorò della sua approvazione: spero di non demeritarla oggi, quantunque, dovendo ripetere molte delle cose già dette, io corra il pericolo di diventare troppo monotono e noioso. Cercherò di schivare questo ultimo scoglio; non potrò evitare quello della monotonia, volendo trattare sempre lo stesso argomento che ha per me una assoluta importanza economica e sociale: l'Italia deve e può produrre il grano che occorre alla alimentazione nazionale: questo è per me indiscusso.

Non ignoro che distinti agronomi e agricoltori sostengono una tesi contraria, ma io credo che la sostengano perchè considerano lo stato dei terreni quale è ora, non quale dovrebbe essere per dare un maggiore prodotto. Essi non pensano che gli otto decimi dei terreni dovrebbero essere meglio coltivati, più profondamente, più opportunamente avvicinati e concimati lautamente e che dovrebbero essere adottati semi speciali per ogni regione. Se pen-

sassero a questo, forse la loro opinione così assoluta dovrebbe modificarsi.

Ricordo che nella discussione passata io, a sostegno della mia tesi, feci l'ipotesi di una media di produzione di grano per tutta Italia; questa media mi fu contestata da molti come irraggiungibile. Mi limito ora a citare fatti, contro l'evidenza dei quali è vano discutere. L'anno scorso fu bandito un concorso nazionale fra produttori di grano, appoggiato e sussidiato dal Governo: i concorrenti furono oltre duemila in tutta Italia. Se il Senato lo permette, io leggerò alcuni dati sui risultati ottenuti nei terreni meno fortunati, in quelli meridionali e insulari, risultati che, se la statistica non mente, dimostrano la verità del mio asserto.

In provincia di Lecce, dove la media comune di produzione è di sei quintali per ettaro, i campi sperimentali hanno dato questo anno fino a 17 quintali; a Trarani, che ha una media di otto quintali, sono stati superati i 20 quintali per estensioni di terreno abbastanza vaste. E badi il Senato che questa statistica si riferisce ad estensioni abbastanza considerevoli di terreno, non già ad aiuole di prati o di giardini che si coltivano apposta per piccoli esperimenti. Si tratta di esperimenti fatti su larga scala. A Sassari, dove la siccità è stata quest'anno disastrosa, dove si ha solitamente una media di sette quintali, che questo anno sarà di poco superiore a cinque quintali, si è arrivati a una media di 20 quintali. A Girgenti, che ha una media di otto quintali, si sono raggiunti i 24 quintali; in provincia di Roma, e precisamente nell'Agro romano, dove si lamenta l'assenteismo di molti proprietari, sono invece parecchi i proprietari che, curando ogni buona regola di coltivazione, sono arrivati alla media di 25 quintali.

A Caltanissetta vi sono agricoltori che possiedono diecine ed anche centinaia di ettari e che hanno superato i 20 quintali.

A Siracusa - e questo è il risultato più stupefacente - dove si ha una media di 5 quintali, si sono ottenuti 19 quintali per ettaro di raccolto su un tenimento della superficie di 400 ettari.

In un altro terreno di 20 ettari si sono superati i 20 quintali; e si sono raggiunti i 20 quintali in un terreno della estensione di 4 ettari, nel quale la roccia affiora.

Bisogna poi aver presente che queste sorprendenti percentuali si sono ottenute in terreni poco favoriti dalla natura, in una annata che diede in tutta Italia un terzo di raccolto in confronto dell'annata precedente. Io credo che con l'enunciazione di questi probanti risultati non avrò tediato il Senato, il quale vedrà che la speranza del risorgimento granario d'Italia è fondata su basi reali e non ipotetiche.

L'altro giorno l'on. Presidente del Consiglio proclamò in quest'Aula l'obbligo di utilizzare ogni palmo di terreno capace di produzione: gli agricoltori italiani devono ascoltare questo monito, e quando tutte le bonifiche, delle quali parla estesamente la relazione, saranno compiute, potremo anche arrivare, sarò forse un idealista, a farci esportatori di una derrata di cui la necessaria provvista costa tanti sacrifici ai contribuenti ed è continua minaccia all'assetto del nostro oberatissimo bilancio. (*Commenti*).

Nei due anni decorsi molti dei provvedimenti che io indicai come utili al progresso agrario furono adottati: e così le migliorate scuole e stazioni sperimentali, la diffusa propaganda, gli incoraggiamenti anche pecuniari. Leggendo però la tabella del bilancio, rilevo che, per quel che riguarda le esperienze di concimazione e semine frumentarie, la somma di 140 mila lire è veramente inadeguata; la ritengo però come un accenno di buona volontà, sperando che col tempo, magari nel prossimo bilancio, alle 140 mila si possa aggiungere almeno uno zero.

Nota anche, in favore dell'azione del Governo, diminuzione dei dazi sulle macchine agricole e materie prime tanto necessarie all'agricoltura, ciò che non può che contribuire largamente al suo progresso e quindi all'aumento della produzione. La diminuzione dei dazi sui petroli ha già dato eccellenti risultati; uno, di facilitare l'agricoltura con un migliore mezzo di coltivazione là dove è possibile, quello meccanico; l'altro di dare allo Stato un maggiore introito doganale, in seguito al conseguente aumento d'introduzione di questo prezioso combustibile.

Mentre ho dato lode al Governo di questi provvedimenti, devo richiamare la sua attenzione su un argomento gravissimo, che è quello del continuo rialzo, della corsa al rialzo, dei concimi chimici. Il nostro relatore ha trattato

la questione molto bene nella sua relazione; è noto.... È inutile signor Relatore che faccia dei segni di diniego; è la sua relazione che parla.

SINIBALDI, *relatore*. Non me lo sono neppure sognato!

TORRIGIANI. Credevo che lei dicesse che io esagero!

Io volevo accennare a questo grave pericolo; e ce n'è pure un altro molto più grave, quello dei trusts, che sono poi anche stigmatizzati nella relazione. Io mi associo al relatore pregando l'onorevole ministro - so che economicamente non si possono impedire questi trusts, ma la loro azione nociva può indirettamente essere attenuata per mezzo di dazi di confine - pregando l'onorevole ministro che questo faccia, per evitare che il monopolio sui concimi azotati gravi troppo sulle spalle dei poveri agricoltori.

Fortunatamente, la provvista delle fosforiti adesso si fa più abbondante, e si dice che a Tunisi abbiamo avuto delle facilitazioni per il trasporto e per la dogana; però si sa che i nostri - amici? - francesi non ce le danno troppo volentieri. Invece, anche funzionari distintissimi del Ministero mi hanno confermato la notizia che al Marocco sono stati scoperti enormi giacimenti di fosforiti, le quali danno il 60 ed anche il 70 per cento; e, poichè la questione marocchina ritorna sul tappeto, e si dice che questi giacimenti siano di esclusiva proprietà del Sultano, veda il Governo se può ottenere qualche facilitazione nell'acquisto di queste fosforiti, con evidente grande utilità per la nostra agricoltura.

Ci sono poi i concimi potassici; anche per questi bisogna difendersi contro i trusts che arrivano perfino a impedire che convogli spediti dalla Cecoslovacchia, arrivati alla frontiera, passino in Italia, obbligandoli a retrocedere. La Francia ed il Belgio, quantunque producano quantità enormi di concimi potassici, ne ritirano forti quantità dalla Germania, delle quali formano una specie di scorta come eventuale rimedio a ingordi rialzi. Perchè, in conto riparazioni, non potremmo prendere anche noi di questi concimi? Io temo che, forse anche per questo siamo trattenuti dal pensiero di danneggiare l'industria nascente dei concimi in Italia; ma, mentre si vuol proteggere uno sten-

tato sviluppo, si corre pericolo di soffocare quello tanto promettente dell'agricoltura.

Onorevole ministro, io la ringrazio intanto di quello che ha già dimostrato di fare in favore dell'agricoltura; non creda che io voglia infliggerle una *diminutio capitis*, ma io la vorrei ministro della sola agricoltura, perchè ella ha dimostrato energia, buona volontà e interessamento alla agricoltura; ella poi è coadiuvata, come mi piace di dire qui al Senato, da valorosi e volenterosi funzionari del Ministero, alcuni dei quali conosco personalmente da molti anni; come conosco l'opera indefessa da essi svolta in favore dell'agricoltura. Non si fermi dunque nella via intrapresa. Cerchi poi di persuadere l'*austero* suo collega, ministro delle finanze, a diminuire, per quanto è possibile, i carichi doganali che gravano ancora le macchine, gli attrezzi, le materie prime indispensabili al progresso agricolo, e gli dimostri che, dopo tutto, la finanza farà sempre un buon affare. Basta osservare ciò che è avvenuto per i petroli: due anni fa io implorava un ribasso sul dazio di questo prezioso combustibile; il ribasso è stato concesso, di conseguenza sono, naturalmente, entrati dei maggiori quantitativi di petrolio e gli introiti della finanza sono superiori a quelli di prima; pensi insomma il ministro che ad ogni quintale di grano prodotto in più corrisponderà una minor provvista di oro per l'acquisto del grano estero.

Dalla relazione del senatore Sinibaldi veggo che egli ha trattato altri importanti temi, riflettenti sempre l'agricoltura: la produzione zootecnica, la seta, le frutta, il vino, l'olio, ecc. Quindi mi dispenso dal parlarne. Però mi piace di raccomandare all'onorevole ministro che, nell'imminente stipulazione del trattato commerciale con la Germania, cerchi di ottenere all'Italia un trattamento uguale a quello della Spagna, facendo accogliere la clausola della nazione più favorita.

Richiamo poi l'attenzione dell'onorevole ministro sopra un altro importantissimo argomento, cioè quello dell'esportazione delle conserve di frutta, dei formaggi, ecc. Non bisogna dimenticare che questa esportazione prima della guerra faceva entrare nelle casse dello Stato tanto oro quanto ne occorreva allora per fare la provvista dei grani che ci sono sempre

mancati. Occorre però che l'esportazione sia sorvegliata meglio, più di quanto non si faccia ora; e non basta questa sorveglianza, che è pure domandata dal relatore; bisogna che essa sia più rigorosa anche all'interno; ciò è di somma urgenza, perchè noi abbiamo già perduto molti mercati a causa — si può dire unicamente — della malafede e delle frodi di alcuni pochi che hanno procurato danno...

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Sto provvedendo adesso.

TORRIGIANI. ... al buon nome d'Italia, danneggiando nello stesso tempo la grandissima maggioranza degli onesti e valorosi industriali. Il Senato capirà che la materia è troppo delicata perchè io mi permetta di scendere a dettagli e citare nomi; dirò solo che in molti casi questa malafede è esiziale. Io sono di una provincia dove vi sono due esportazioni che producono milioni e milioni: quella della conserva di pomodoro e quella dei formaggi; conosco quindi i guai che abbiamo avuto e che appena appena ora si arriva a riparare.

Onorevoli colleghi, adesso finirò perchè mi pare di aver tediato anche troppo il Senato.

Voci. No, no.

TORRIGIANI. E ritorno al mio tema favorito. L'Italia può e deve produrre tutto il grano occorrente alla sua alimentazione. Un augusto principe di Casa Savoia, di quella Casa che è stata, è, e sarà sempre la fortuna d'Italia, Sua Altezza Reale l'invitto, amato Duca D'Aosta, novello Cincinnati, ha depresso la spada per darsi alla cura dei suoi campi; ha voluto prendere parte al concorso nazionale di granicoltura, e nella sua scheda di iscrizione si leggono queste parole: *Vedremo splendere al più presto la vittoria del grano per tutti i figli d'Italia*. Onorevole ministro, faccia sua questa bella divisa! aiuti, guidi gli agricoltori nell'aspra e assidua lotta contro la natura, contro il clima, contro i pregiudizi, l'ignoranza, il malvolere degli uomini, e con questo avrà bene meritato della Patria, perchè avrà spezzato e distrutto l'*incubo della fame*, con la quale tentavano fiaccarci i nemici durante la guerra, con la quale siamo stati dagli amici ed alleati frustrati nei più sacri nostri diritti, e, pur troppo, siamo anche oggi insidiati da molti nemici interni nelle istituzioni, nella sicurezza della Patria. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Nicolini Eugenio.

NICCOLINI EUGENIO. Anni addietro, quando ancora si discutevano i bilanci dell'agricoltura, io mi permisi di rivolgere al ministro del tempo alcune raccomandazioni relative alle nostre foreste. Queste furono accolte favorevolmente; ma, come avviene, dal detto al fatto c'è un gran tratto; e non mi pare abbiano avuto alcun risultato pratico. Per ciò ci torno sopra.

Il nostro patrimonio forestale, conservato dalla parsimonia e dalla prudenza dei nostri maggiori, anche prima della guerra era stato molto deteriorato. Poi venne la guerra; si dovette fare di necessità virtù, e tutti sanno di quale vantaggio esso sia stato (anche ridotto in quel modo) per la nostra resistenza nazionale.

I proprietari avevano decimato i loro boschi prima della guerra, perchè il legname costava poco e i boschi rendevano poco; li hanno distrutti poi, quando il legname costava molto, perchè rendeva molto. Il Governo da anni e anni non ha seguito una linea diretta, un criterio stabile nella ricostituzione delle foreste. Anche del nostro vincolo forestale tutti ricordiamo i difetti; fra gli altri quello di tener conto della altimetria e non della pendenza, cosicchè si vedevano degli altipiani dove potevano essere coltivati i cereali, vincolati, e delle pendici dove la coltivazione era dannosa, che non erano vincolate.

Inoltre questo vincolo forestale non ha potuto dare nemmeno i pochi frutti che se ne ripromettevano, perchè non fu applicato nè universalmente nè energicamente. E il personale adibito alla sorveglianza era racimolato in generale tra persone di una certa cultura, sì, ma di quella cultura che non serve a nulla: e non era nè esperto, nè affezionato al bosco per tradizioni di famiglia, come avviene in altri paesi. Quindi tale personale applicava lo sterile regolamento, e non usava mai della persuasione per mezzo dell'esempio, mentre l'esempio è di una grande utilità in questi casi. Ne è una prova l'Appennino toscano, dove sono più piantate di abeti che altrove, perchè là vi sono le foreste demaniali del Casentino, dell'Abetone, ecc.

Ora il vincolo forestale è basato su criteri più liberali. Speriamo che non sia questa la libertà di distruggere. Dal 1876 al 1910, la no-

stra politica forestale fu limitata a delle misure di polizia; fu solamente nel 1910 che, con la legge sul demanio forestale, comparve l'azione diretta dello Stato nella ricostituzione delle foreste; ed il Governo concorse per tre milioni il primo anno, fino a 9 milioni nel 1915. Ma poi il concorso dello Stato cessò. Il bilancio della azienda dovette bastare a se stesso, per quanto la sua azione fosse estesa ai pascoli e ai bacini montani. E poi si aggravò il bilancio dell'azienda di una quantità di spese utili, e forse necessarie, anche per l'economia montana, ma che non hanno un'attinenza diretta col demanio forestale. Quindi il bilancio dovette restringersi; e non si poté più avere l'espansione che la foresta doveva avere secondo lo spirito della legge del 1910. Questo per me è stato un grande male, perchè in Italia non si potranno avere foreste, specialmente d'alto fusto, se non dal demanio dello Stato; per la loro lenta rotazione esse poco si affanno alla proprietà privata, sempre più divisa, e oberata da imposte, tanto che conta le ore anche al bosco ceduo.

Forse una delle ragioni per le quali il Demanio non ha fatto maggiori acquisti può esser stato il timore che la richiesta facesse aumentare il valore dei boschi. Io ne dubito, perchè la richiesta non credo che fosse tale da portare questo effetto; ma poi, se anche qualche piccolo proprietario di montagna che, non avendo fatto nè palazzi, nè strade ferrate, non ha frodato nulla allo Stato, avesse venduto il suo bosco per qualche soldo di più, non ci sarebbe stato un gran male; tanto più che è uno di quei casi in cui può fare un buon affare il venditore e l'acquirente. Il venditore perchè può preferire di avere impiegati i suoi capitali altrimenti e il Demanio che dalla lenta rotazione non ne risente alcun nocumento. Ma la ragione vera che ha impedito l'allargamento del demanio forestale è la ristrettezza del bilancio, alla quale bisogna rimediare.

È uno dei mezzi per riparare può essere, che il ministro delle finanze rinunzi ai tre milioni che ritiene dal demanio forestale delle nuove provincie. Ma soprattutto sarebbe da pensare a una tassa sulle capre. Di questi animali, così dannosi alle foreste, ce ne sono in Italia circa quattro milioni. Se si mettesse una imposta in aggiunta a quelle comunali, anche

piccola, si potrebbe avere il risultato di avvantaggiare il bilancio.

E non valga il dire che ciò non si può fare, perchè la capra è necessaria alle classi più bisognose; perchè basterebbe, per sfuggire a questo pericolo, non colpire le capre singole, ma le mandrie, che danno un reddito vistosissimo. In questo modo o in un altro bisogna trovare il mezzo affinché il bilancio del demanio forestale sia in condizioni tali da permettere che possa espandere la sua azione, se non si vuole l'ultima rovina delle nostre foreste. E trattandosi poi di acquisti, preferirei che si comprassero le foreste che non sono ancora distrutte completamente, piuttosto che comprare, come è avvenuto in Sardegna, delle sassicaie, dove ci vogliono 50 anni per avere il terreno adatto alla ricostituzione delle foreste.

Le raccomando infine, onorevole ministro, le pinete sugli arenili lungo il nostro litorale, dove la ricostituzione è meno dispendiosa e più rapida di qualunque altra, specialmente dove è rimasta ancora quella macchia folta che difende dai venti di mare la nuova piantata, come questa a sua volta difenderà le culture interne.

Credo che queste raccomandazioni siano giuste e perciò spero che l'onorevole ministro le vorrà prendere in considerazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Soderini.

SODERINI. La quistione che maggiormente si ripercuote su tutta la economia nazionale è quella agraria ed in particolar modo un ramo di questa cioè la produzione del frumento, della quale si è testè occupato con tanto sapore l'onorevole Torrigiani.

È innegabile che le cattive condizioni in cui vennero fatte le semine nell'autunno del 1923, alle quali si aggiunse più tardi la siccità in alcune plaghe d'Italia, specie nel Mezzogiorno, furono la causa precipua del cattivo raccolto frumentario di questo anno.

È innegabile del pari che non tutte le nostre terre sono adatte alla coltivazione del frumento, ma nondimeno è certo che se su quelle più adatte si facessero lavori più profondi, si stabilissero rotazioni più logiche e mediante trattrici adatte - e pare che qualcuna sia per comparire qua in Italia di fattura ita-

liana — mediante, dico, trattatrici adatte si potessero fare lavori di traverso in collina e non più a rittochino che costituisce un vero disastro, si potrebbe avere un prodotto a grano molto maggiore.

Intanto sta il fatto che il rendimento medio del frumento per ettara è salito nel settentrione a 15-16 quintali; nel centro a 9-10 ed anche a 11 quintali; è sceso invece da 8 a 7 quintali nel Mezzogiorno, da 8,5 ad 8 nelle isole.

La siccità, i venti caldi ed asciutti in primavera accelerano la maturazione e riducono così il peso delle granelle.

Di fronte a ciò noi abbiamo per esempio che, in Italia, nei primi otto mesi del 1924 si è importato frumento per un miliardo e 700 milioni di lire.

Ora io mi domando se non vi sarebbe modo di ottenere che quella cifra diminuisse in seguito di molto, di guisa che una gran parte di quel denaro potesse rimanere in casa e profittare alla nostra agricoltura.

Se in media si producessero 14 quintali per ettara, noi su i cinque milioni di ettare che abbiamo a grano otterremmo abbondantemente quanto ci occorre.

Io sento farmisi una obiezione che sorge da quanto afferma l'onorevole collega Sinibaldi alla sua relazione, che è un vero monumento di affetto sapiente per la nostra agricoltura. Egli ci fa conoscere che la popolazione agricola lavoratrice è scesa negli ultimi venti anni da dieci a otto milioni.

Quale la causa? L'urbanesimo, ma soprattutto le difficoltà di vita create ad alcuni ceti agricoli.

Sapete voi, onorevoli colleghi, sotto quanti aspetti attinge il fisco all'agricoltura? Eccovi un brevissimo cenno: tassa fondiaria, tassa ricchezza mobile colonica, tassa sui redditi agrarii, tassa focatico, tassa bestiame, tassa esercizio e rivendita, assicurazioni agricole, contributi agricoli e, fino ad una parte dell'anno presente, tassa sul vino.

Eppure doveva riflettersi ai meriti veri degli agricoltori la cui produzione è venuta man mano salendo in misura che veramente sbalordisce.

Da uno studio del prof. Carlucci che è uno dei più illustri funzionari del Ministero di agricoltura, risulta che la vite ed il vino, i quali

costituiscono la maggiore nostra industria nazionale, rappresentano otto miliardi di prodotto lordo, prodotto anche superiore al reddito di tutti i cereali presi insieme, che hanno un valore di sette miliardi e mezzo circa di prodotto, di guisa che, in complesso, la vite ed il vino rappresentano circa un quarto di tutto il reddito lordo nazionale, che il Carlucci fa salire a 35 miliardi 641 milioni e 383 mila lire!

La superficie vitata ammonta a quattro milioni e mezzo di ettare e a circa un milione e mezzo di ettare a vigneto specializzato e a tre milioni e più di ettare a coltura consociata. La coltivazione della vite secondo il Carlucci ed il Marescalchi richiede un impiego di mano d'opera annua che va da 400 a 500 milioni di giornate lavorative, le quali calcolate in media a dieci lire al giorno importano più di quattro miliardi e mezzo di lire. Ciò dimostra abbastanza quanto importi facilitare il ritorno delle braccia alla terra. I proprietari debbono contribuirci e in parecchi luoghi lo stanno facendo con molteplici appoderamenti razionali, con costruzioni di case e stalle e relativo aumento di bestiame. Ma il governo deve fare la sua parte; diminuire certe imposte, fare che il credito agrario operi sul serio e senza troppe pratiche burocratiche che inceppano e scoraggiano.

Bisogna pure che il Governo segua il savio consiglio del Relatore, distrugga il monopolio delle assicurazioni agricole, lasci risorgere le *mutue*, parecchie delle quali avevano dato ottimi risultati mediante premi, che rappresentavano la metà di quanto deve pagarsi alle monopolizzatrici.

Ma in fatto di monopoli ce n'è uno soprattutto assai esiziale e contro il quale il Governo deve assolutamente agire; il monopolio dei concimi.

È fuor di dubbio che ormai, in generale, nella coscienza dei contadini è entrata la convinzione della utilità dei fertilizzanti. Questi, se bene usati e scevri di qualsiasi adulterazione, danno risultati sorprendenti. Oggi è provato che l'applicazione alle foraggere, alle mediche ed ai trifogli in prima linea, della celebre formula Solari 4-4-4 — quattro quintali di perfosfato, quattro di potassa, quattro di gesso, — produce uno sviluppo meraviglioso per esse e per il grano quando succederà ad esse.

Ma già nello scorso anno ed anche più nel presente si nota una diminuzione di consumo dei concimi e se interrogate i contadini, li udirete dire che costano troppo.

(L'oratore cita qui alcune cifre desunte dalla relazione e dalle statistiche dell'Istituto internazionale di agricoltura).

Ebbene è qui che il Governo deve intervenire, ostacolando il monopolio ed incoraggiando la produzione in casa nostra di alcuni di questi concimi.

Per la produzione della potassa si sono fatti per esempio molti esperimenti con la leucite ed il risultato — ho potuto constatarlo io stesso — è stato ottimo.

La difficoltà è di giungere a separare la parte leucite dalla parte potassa: se vi si giungerà, come è d'augurarsi, la nostra agricoltura ne trarrà un grande guadagno.

Ma sopra un altro punto occorre richiamare l'attenzione del Governo, voglio dire quello dei concimi azotati, della cui importanza in agricoltura ognuno è convinto. In questi giorni si sono svolte grandi polemiche circa la spesa di produzione dell'ammoniaca sintetica con il processo Casale e con quello Fauser.

Io non voglio erigermi a giudice tra il contendente italiano e quello straniero, a parer mio quel procedimento deve preferirsi che a parità di condizioni e di efficacia riesca meno dispendioso, ma il Governo non deve tollerare che sotto uno od altro pretesto si crei un monopolio il quale vada ingiustamente a discapito di un ritrovato italiano.

Onorevoli colleghi, se non temessi di abusare della vostra pazienza vorrei seguire il relatore nella sua vasta e bella esposizione. Mi limiterò a dire che sono d'accordo con lui nel desiderare che gli agricoltori non sieno discordi e divisi fra loro; che l'industrializzazione dell'agricoltura renda più intimi i rapporti fra l'agricoltura e l'industria, ossia fra i due fattori fondamentali dell'economia nazionale, e che l'una non danneggi l'altra; che nei limiti del possibile l'Italia cerchi di bastare e se stessa; che non tolleri accaparramenti; che cooperi con i proprietari a far trovare ai lavoratori agricoli nelle campagne condizioni migliori di esistenza, perchè sieno indotti a ritornarvi; che s'intensifichino le bonifiche a cominciare da quelle Pontine;

che non si aggravi la produzione agraria di oneri che non può sopportare.

Quando lo Stato — ripeterò con l'onorevole Sinibaldi — raccomanda ed ingiunge d'intensificare le colture e nello stesso tempo rincara o permette che la speculazione in regime di monopolio rincari i fertilizzanti, commette un errore logico, economico e politico, le cui funeste conseguenze sono incalcolabili.

Onorevole Ministro! Ella che ha senno e buon volere, Ella, cui è affidato il Ministero più importante per il benessere e la vita nazionale, faccia sì che esso corrisponda pienamente e sempre al compito altissimo che gli è affidato. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rebaudengo.

REBAUDENGO. Non abuserò della cortese tolleranza del Senato. Anzitutto dirò poche parole per dare ragione dell'ordine del giorno da me presentato. Credo che mancherei di riguardo al Senato se mi soffermassi a prospettare l'importanza dell'industria serica nel nostro paese: l'industria quanto mai consentanea al nostro suolo — donde trae la massima parte della materia prima — ai nostri costumi, alle nostre tradizioni, alle nostre condizioni economiche, sociali, climatiche e demografiche: l'industria aurea per eccellenza come quella che dà il maggior contributo all'esportazione: l'industria per cui forse tuttora teniamo il primato nel mondo per qualità di prodotto: l'industria che involge interessi di parecchi miliardi di lire, sì che per nessun'altra quanto per essa può dirsi che la floridezza sua significa prosperità del Paese. Pure mi pare che mancherei di riguardo al Senato se mi soffermassi per ricordare in questo elevato osservatorio, dove si seguono attentamente e si studiano profondamente tutti i fatti interessanti l'economia del paese, le condizioni tristissime in cui l'industria serica si trovava al principio di questo secolo, condizioni state constatate dalla Commissione d'inchiesta governativa — presieduta, successivamente, da due nostri colleghi, l'illustre onorevole Luzzatti, che mi duole di non vedere presente, e il compianto onorevole Cavasola — la quale pose in luce la decadenza della bachicoltura e della sericoltura, ne stabilì le cause e vi suggerì i rimedi.

Frutto di questa inchiesta fu un progetto di

legge, presentato da un mio amico carissimo, che con piacere vedo qui sedere fra noi, l'onorevole Raineri. Punto centrale di questo disegno di legge era la creazione di un Istituto di Stato autonomo, affidato essenzialmente agli interessati e fortemente sovvenzionato dallo Stato. Era questo un progetto eccellente, informato a criteri moderni, bene accetto ai competenti, la cui attuazione certamente avrebbe giovato assai all'industria; ma la Commissione della Camera dei deputati che ebbe in esame questo disegno di legge lo trasformò e, a mio modesto parere, lo guastò. Invece dell'Istituto autonomo, si creò, con criteri burocratici, un Consiglio per gli interessi serici, funzionante presso il Ministero di agricoltura, col compito di incrementare l'industria bacologica e serica mediante la distribuzione di fondi, a ciò assegnatigli per oltre un milione di lire. Ben posso deplorare io che non sia stato approvato integralmente il progetto di legge ministeriale, inquantochè, eletto a far parte della suddetta Commissione, in seno ad essa, strenuamente, ma inefficacemente, sostenni i criteri ministeriali.

Chechè ne sia, la legge, anche come uscì dal crogiuolo parlamentare fece del bene: arrestò la decadenza dell'industria serica, ne iniziò il rifiorimento. Ma sopraggiunse la guerra: il Consiglio per gli interessi serici sospese la sua azione e i fondi stati dalla legge messi a sua disposizione furono in sede di bilancio enormemente decurtati. Cosa avvenne? La ripresa della decadenza dell'industria serica, acuitasi negli anni che seguirono il ritorno della pace, durante i quali per il solo esercizio finanziario 1922-23, e soltanto per la parte agraria, vale a dire a vantaggio della gelsicoltura e della bachicoltura, furono ristabiliti i fondi stanziati dalla legge serica del 1912: per la parte industriale, ossia per la trattura, la torcitura e la tessitura della seta, rimase la riduzione, che si estese, nei due esercizi successivi, anche alla parte agricola.

Per venire a cifre precise, mentre, secondo la legge del 1912, si dovrebbe per la parte agraria, avere, disseminato in vari capitoli, uno stanziamento complessivo di lire 700 mila, esso è nel bilancio in discussione ridotto a circa 350 mila, la giusta metà; e notate, onorevoli colleghi, che di queste 350 mila lire, 237 mila non sono più disponibili, inquantochè servono

a fronteggiare impegni da tempo assunti e che sono tuttora in corso di esecuzione. Per quel che si riferisce alla parte industriale, che giusta la legge del 1912 dovrebbe avere uno stanziamento di 350 mila lire, i fondi sono ridotti a 130 mila lire, somma riconosciuta insufficiente per fronteggiare le esigenze di una sola delle manifestazioni dell'attività ministeriale in questo campo, che è la pubblicazione del Bollettino delle informazioni seriche, il quale, se fosse ben compilato, certamente gioverebbe assai al fiorire dell'industria serica. Come vedete, onorevoli colleghi, il milione e più, promesso colla legge del 1912 all'industria serica, è ridotto a 480 mila lire, e ciò mentre la svalutazione della moneta e l'annessione allo Stato di nuove carissime provincie, dove l'antico regime era generosissimo di aiuti per l'incremento dell'industria serica, più che consigliare, imporrebbero un aumento agli stanziamenti prescritti dalla legge del 1912; e la riduzione deplorabile a questi fondi, stabiliti da una legge sostanziale e stati sempre erogati razionalmente, in modo riconosciuto vantaggioso dai competenti, avviene per opera di una legge formale quale è quella di bilancio. È questo regolare? Non lo credo: ad ogni modo se giustificabile ed ammissibile nel calamitoso periodo bellico, questa persistente inosservanza della fondamentale legge serica, è oggi più che mai contraria al beninteso interesse nazionale, che tanto più di fronte all'egemonia giapponese sul mercato serico mondiale, protesta contro l'impostazione in bilancio di cifre per davvero insignificanti, tenuto conto della complessità, dell'urgenza e della gravità dei problemi, alla cui soluzione i fondi di cui si tratta sono diretti. Non sarebbe forse più logico, e, direi, anche più leale, abrogare prima senz'altro la legge e quindi cancellare ogni stanziamento per l'industria serica con che lo Stato dichiarerebbe disinteressarsi di tale industria?

Ma anche in altre parti, oltre quelle riferentisi a somme da stanziarsi in bilancio, le disposizioni della legge serica non sono più osservate. Invero il Consiglio per gli interessi serici, che giusta la legge, del cui ordinamento costituisce la spina dorsale, dovrebbe essere il propulsore e la guida del servizio serico, senza verun riguardo per la sua ori-

gine e per l'opera provvida da esso compiuta, venne compreso nella recente ecatombe delle numerose Commissioni funzionanti presso il Ministero del cui bilancio si tratta; provvisoriamente sostituito durante il 1923 da un modesto Comitato consultivo, che ebbe solo pochi mesi di vita, esso nulla lasciò dietro di sé, di modo che oggi, contrariamente alla lettera ed allo spirito della legge, non esiste un Ente che abbia il compito di sorveglianza e di coordinamento dei vari uffici ministeriali occupantisi di quanto concerne l'industria bacologica e serica e di rendersi direttamente interprete presso il Governo dei bisogni e delle aspirazioni dell'industria stessa, e ciò mentre il Governo francese, copiando quanto da noi fatto precedentemente, dava vita ad un Consiglio superiore di sericoltura affidandogli estesi compiti e dotandolo di larghi mezzi. Parmi non si possa tardare a porre riparo a così caotico stato di cose e ritengo che nessuno ne sia persuaso più dello stesso onorevole ministro, figlio dell'operosa regione lombarda, dove l'industria bacologica e serica conta appassionati cultori ed ha una gloriosa tradizione: così sono certo che l'onorevole ministro, di cui apprezzo ed ammiro la modernità delle vedute e la vastità della dottrina, vorrà fare buon viso alla prima parte del mio ordine del giorno, che, accettata come confido dalla Commissione, e avvalorata dal voto del Senato, gli darà forza per ottenere dal ministro delle finanze i fondi richiesti per l'osservanza della legge. E sono pure certo ch'egli vorrà fare buon viso alla seconda parte del mio ordine del giorno, con cui si domanda che una disposizione di una legge recentissima, stata ottenuta dopo decenni d'invocazione per parte del mondo agricolo e setaiolo, sia rispettata, e col suo rispetto sia resa possibile l'applicazione della legge stessa, di cui ho avuto l'onore di essere qui per due volte il relatore.

Trattasi di una provvida legge regolante la produzione e il commercio del seme bachi, intesa a garantire una copiosa e sana produzione di bozzoli, condizione imprescindibile di perfezione del prodotto serico. Essa poggia su un diligente e rigoroso servizio di vigilanza e controllo che, per essere bene svolto, importa ragguardevole spesa: per fronteggiare questa spesa nelle condizioni disagiate del bilancio statale si ricorse al ripiego di imporre una

tassa speciale sui semai, che dalla severa applicazione della legge, se traggono disturbi, vedono anche assicurate la serietà e l'onestà della loro industria. Ma occorre considerare che la legge risponde ad un elevato interesse pubblico, che quindi la spesa di sua applicazione dovrebbe gravare intiera sullo Stato, che perciò, se per dura necessità di cose questa spesa si fa sostenere da una classe di cittadini, è imprescindibile dovere contenerla nella misura strettamente occorrente allo scopo, si che sarebbe immorale chiedere un centesimo di più dello indispensabile, il che equivale a dire destinare anche un centesimo dell'importo della tassa ad uno scopo diverso da quello per cui la tassa fu posta. A ciò chiaramente provvede l'articolo 13 della legge che dice così: « Per ogni oncia di seme venduto sarà corrisposta una tassa di lire 0,10 che sarà versata in apposito capitolo del bilancio dell'entrata. Nel bilancio di previsione della spesa del Ministero di agricoltura sarà iscritto in apposito capitolo uno stanziamento pel primo anno presunto e per gli esercizi successivi corrispondente alla suddetta entrata, che servirà per le spese di qualsiasi natura inerenti all'applicazione della presente legge ». E noti il Senato che la legge in argomento fu dal Parlamento approvata posteriormente al R. D. 11 febbraio 1923 emanato in forza dei pieni poteri e vietante l'imposizione di tasse con erogazione determinata, per cui è da ritenersi, indipendentemente da ogni altra considerazione, che la disposizione d'ordine generale di detto Regio decreto non sia applicabile al caso di cui discorro. Orbene al cap. 183 del bilancio dell'Entrata trovansi iscritte come provento della tassa sulla vendita del seme bachi 100 mila lire, tale cifra a termini di legge dovrebbe figurare nel bilancio del Ministero dell'economia nazionale come spesa per l'applicazione della legge sul seme bachi, invece in esso è impostata solo la cifra di 50 mila lire. Come spiegare questa differenza di 50 mila lire? Ecco giustificata la seconda parte del mio ordine del giorno che accolta dall'onorevole Ministro e dalla Commissione e sanzionata dal Senato, come confido, varrà a ristabilire l'impero della legge violata nello spirito e nella lettera in una disposizione vitale nel primo anno di sua applicazione.

Già parmi dovrebbe bastare l'offesa grave

arrecata a questa legge sulla produzione e sul commercio del seme-bachi colla rinnovazione della cosiddetta convenzione di Nizza, avvenuta alcuni mesi or sono, evidentemente per considerazioni d'ordine politico, cui m'inchino, non ostante esplicite assicurazioni in contrario, state ripetutamente date a me in quest'aula da diversi on. Ministri succedutisi. Con questa convenzione, contrariamente al disposto dell'art. 5 della legge, rimane permessa l'introduzione del seme francese, confezionato in modo diverso da quello imposto dalla legge ai nostri semai, vale a dire col sistema industriale a vece del sistema cellulare; e siccome il sistema seguito generalmente in Francia costa meno di quello reso obbligatorio in Italia, si è creduto dai rinnovatori la convenzione di escogitare un efficace correttivo gravando il seme francese, importato con modalità diverse da quelle stabilite dalla legge, di un dazio doganale fissato in misura ritenuta compensatrice della differenza di costo tra il seme preparato col sistema industriale e quello preparato col sistema cellulare. Come se non si trattasse che di difendere i nostri semai dalla indebita concorrenza estera; come se scopo basilare della legge non fosse invece quello di garantire la purezza e la sanità del seme per un alto interesse dell'economia nazionale! Considerate, onorevoli colleghi, quale rilevante vantaggio avrebbe la ricchezza nazionale — che agli attuali prezzi annualmente si accresce di un buon miliardo trecento milioni di lire dovuto alla nostra produzione di bozzoli in ragione media di 50-60 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia di seme coltivato — se si riuscisse a conseguire, come si ottiene in Giappone, una produzione media per oncia di seme di 90-100 kg. di bozzoli e per giunta di bozzoli sani, offerti alla filanda una buona resa, e ciò grazie ad un seme ben preparato e ben conservato, proveniente da razze pregiate e produttive! (*Commenti, approvazioni*).

Consenta il Senato che, giacchè ho la parola, discorra ancora brevemente di due altri argomenti. Il vedere davanti me, ascoltatore benevolo l'amico onor. Grassi, col quale tante volte conversiamo insieme di materie fitopatologiche, in cui, come in altre, egli è maestro, mi conforta a fare un accenno al servizio fitopatologico, su cui svolsi alcune considerazioni l'ultima volta che qui si discusse il bilancio del Ministero di

agricoltura, precisamente quello riferentesi all'esercizio 1922-23.

Lamentai allora l'insufficienza dello stanziamento, invitando l'onor. Ministro a procurarne l'aumento. Mi compiaccio di constatare nel bilancio in discussione un miglioramento con impostazione elevata da ottanta mila lire a 125 mila lire; è poca cosa, ma indica una buona tendenza che ritengo opportuno rilevare e lodare.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. L'anno venturo l'aumenteremo ancora fortemente.

SINIBALDI, *relatore*. Lo prendiamo in parola.

REBAUDENGO. Ricordai allora, giusto due anni fa, e non mi ripeto, i gravi danni, ammontanti a parecchi miliardi di lire, cagionati alla ricchezza nazionale dai numerosi parassiti vegetali ed animali che ritardano lo sviluppo delle piante legnose e ne insidiano la vita; ricordai i mirabili servigi resi con piccoli mezzi dai nostri modesti ma oltremodo provvidi osservatori di fitopatologia, grazie al valore, alla diligenza e all'abnegazione del personale prepostovi; e illustrai in modo particolare la benefica azione spiegata dall'Osservatorio di Torino, la cui organizzazione e il cui funzionamento servirono di modello non solo agli osservatori nazionali, ma ancora a parecchi osservatori esteri. A proposito dell'Osservatorio di Torino, che conosco da vicino perchè lo fondai e tuttora lo presiedo, assicuro l'onorevole relatore Sinibaldi che ad esso non è riferibile la lagnanza contenuta nella sua relazione, che gli osservatori abbiano « poco intimo contatto con gli agricoltori », in quanto che gli agricoltori frequentano il laboratorio e i dirigenti l'Osservatorio frequentano i campi e i mercati.

SINIBALDI, *relatore*. Questa mancanza di contatto potrebbe essere anche causata dagli agricoltori.

REBAUDENGO. Neanche questo, ripeto, può dirsi per l'Osservatorio fitopatologico di Torino apprezzato dagli agricoltori, che vi ricorrono numerosi e fiduciosi. Ottimo mezzo di contatto con essi sono le vedette fitopatologiche, che l'Osservatorio ha il merito di avere istituito nei principali comuni rurali della sua circoscrizione, servendosi di bravi, fervorosi agricoltori che disinteressatamente, con zelo appassionato meritevole di encomio, ogni mattina

desumono dati meteorologici da strumenti loro affidati dall'Osservatorio, e collocati nell'ambiente dove la pianta da sorvegliarsi vive; i quali dati, trasmessi all'Osservatorio, servono a questo per utili segnalazioni, avvertendo per tempo gli agricoltori dell'avvicinarsi probabile dei nemici delle piante e dell'epoca propizia per procedere ai trattamenti preventivi, con duplice vantaggioso risultato economico, quello di risparmio nella spesa dei rimedi, applicati solo a momento opportuno, e quello di quasi sicurezza nell'efficacia dei rimedi stessi.

Mentre prego l'onorevole ministro di rivolgere speciali cure al ramo fitopatologico del suo importante Dicastero, dove potrà tornargli particolarmente utile la collaborazione dell'onorevole suo sottosegretario di Stato, prof. Peglion, il quale è una riconosciuta autorità in materia, lo prego ancora (mi sia consentito una volta tanto di fare un po' da *Cicero pro domo sua*) di volersi interessare, seguendone le sorti, al corso accelerato sulle malattie delle piante e sul modo di combatterle non che sul riconoscimento pratico dello sementi inquinanti le foraggiere stato da poco istituito presso l'Osservatorio fitopatologico di Torino per gli agenti municipali della circoscrizione incaricati della sorveglianza nei mercati, che, appalesatosi molto pratico, diede già buoni risultati.

Passo all'ultimo degli argomenti, su cui desidero chiamare l'attenzione del Senato. Sebene la relazione dell'on. Sinibaldi, stata giustamente lodata dagli onorevoli senatori che mi precedettero, sia stata distribuita solo ieri sera, la lessi tutta e ad un fiato, con grande attenzione e pari interesse, traendone profitto e diletto, e alla fine della lettura provai il solo rincrescimento che l'onorevole Relatore, per la ristrettezza del tempo, non ci abbia potuto intrattenere, colla competenza addimostrata, su tutte le questioni attinenti al bilancio in discussione. In un punto della sua relazione l'onorevole Sinibaldi fa cenno dei Consigli agrari provinciali, informandoci che ne fu chiesta la costituzione già in ventidue provincie, e formula l'augurio che le speranze poste in questa nuova istituzione non siano deluse. Mi associo all'augurio, dichiarando per altro che ho scarsissima fiducia in questi parlamentini con complicato metodo elettorale, la cui istituzione dipende da corpi ove per lo più l'agricoltura ha debole

rappresentanza. Ritengo che assai meglio avrebbero risposto alla bisogna gli antichi Comizi agrari, cui solo fecero difetto, per bene corrispondere ai loro svariati e complessi compiti, i mezzi finanziari e cui, nonostante questa deficienza a loro non imputabile, è dovuta buona parte dell'incontestabile confortante progresso manifestatosi in questi ultimi cinquant'anni nelle nostre campagne, che dai Comizi agrari ricevettero l'inizio del loro salutare risveglio (*vivissime approvazioni*), dai Comizi agrari, che quasi ovunque furono i promotori e i favoreggiatori delle cattedre ambulanti e dei consorzi agrari, appalesatisi efficaci strumenti di redenzione agraria.

Ripeto che a mio sommosso avviso sarebbe stato giusto e opportuno conservare ai Comizi agrari il compito della rappresentanza legale dell'agricoltura, solo dotandoli di congrui mezzi finanziari. Ma ormai trattasi di questione pel momento risolta. Il Regio decreto istituyente i Consigli agrari provinciali, giunto di sorpresa, fu emanato in forza dei pieni poteri: sarà l'esperienza che, maestra sovrana in ogni campo, darà al riguardo il giudizio definitivo. Così, non soffermandomi oltre sulla creazione dei Consigli agrari provinciali, per cui l'attuale onorevole ministro non ha nè merito nè colpa, passo a indicare talune mende state da me riscontrate nelle norme regolamentari che sono fattura dell'attuale onorevole ministro, cui ne risale la responsabilità.

Nell'art. 2 del Decreto legislativo si prescrive che i Consigli agrari provinciali sostituiscono per le rispettive provincie i Comizi agrari; e sta bene, questa prescrizione è naturale e logica: poichè lo Stato ritenne di dovere sottrarre ai Comizi agrari il compito della rappresentanza legale dell'agricoltura per affidarlo ad altro Ente, questo evidentemente per tale compito subentra ai Comizi agrari. Ma il Decreto ministeriale, con evidente eccesso di potere, va assai più in là: non si limita a ripetere che i Consigli agrari provinciali « sostituiscono » i Comizi, ma afferma cosa ben più grave; all'art. 40, senza distinguere tra compito e compito, tassativamente dichiara che col sorgere dei Consigli « cessano di funzionare i Comizi agrari ».

Come il Senato vede, la dicitura adoperata nei due decreti, nel Regio e nel Ministeriale,

è ben diversa; enormemente maggiore è la portata delle disposizioni ministeriali, ed io penso che l'onorevole ministro ha esorbitato dalla sua facoltà. Con quale diritto l'onorevole ministro decide della vita dei Comizi agrari? Essi sono Enti morali, retti da statuti approvati con decreto reale, che, anche sforniti di mansioni ufficiali, hanno motivo e diritto di vivere se ne hanno la volontà e i mezzi. (*Vive approvazioni*).

Ma vi è di più grave ancora: nell'art. 41 il decreto-regolamento dice: « Tutti i fondi, di disponibilità e beni mobiliari ed immobiliari, di pertinenza dei Comizi agrari, sono assorbiti dal Consiglio agrario provinciale ».

Ma come? Negli statuti dei Comizi agrari è previsto il caso di loro scioglimento e determinato il modo di liquidazione del loro eventuale patrimonio. Può l'onorevole ministro di suo arbitrio sostituire una sua disposizione alle disposizioni statutarie?

FERRERO DI CAMBIANO. È una appropriazione indebita!

REBAUDENGO. Pare anche a me; non osavo dire questa frase, ma poichè l'illustre amico, ministro di Stato, me la suggerisce, l'accetto. Sì, trattasi di vera confisca, con una sola eccezione, poichè all'art. 42 il regolamento ammette, bontà sua, che i comizi agrari possano continuare ad esistere e conservare (non lo si dice esplicitamente, ma pare implicito) il loro eventuale patrimonio, con che chiedano al Governo di trasformarsi secondo le norme della legge 19 giugno 1913, n. 770 (la quale cosa è da temersi voglia importare la tutela della Giunta provinciale amministrativa) e mutino denominazione. Due condizioni entrambe inaccettabili.

La legge del 1913 si riferisce ad istituzioni agrarie con carattere di opere pie, che nulla hanno a che fare coi Comizi agrari: si tentò, è vero, di estenderla ai Comizi agrari, si provocò al riguardo un parere favorevole del Consiglio di Stato, ma in realtà non si insistette nella pretesa, perchè la natura giuridica dei Comizi non lo consentiva. I Comizi agrari, tanto più quando sollevati dalle funzioni ufficiali di rappresentanza legale degli agricoltori, sono associazioni di cittadini viventi coi frutti delle contribuzioni volontarie dei soci, i quali hanno interesse e devono avere facoltà di determinare

l'uso dei fondi da essi assegnati ai Comizi con esclusivo diritto di invigilarne la gestione. Nulla consiglia e tanto meno giustifica l'ingerenza della Giunta provinciale amministrativa; essa non può essere chiamata a tutelare un patrimonio di natura privata. Nessuno più verrebbe contributi volontari ai Comizi quando sapesse che al disopra dei dirigenti di questi, in cui si ha fiducia, altri probabilmente incompetenti e disamorati di cose agrarie, hanno potestà di controllo e di giudizio sull'uso dei contributi stessi. Si vuole forse per questa via ottenere la morte dei Comizi? E al postutto è serio voler affidare questo nuovo compito alle Giunte provinciali amministrative, che, già oberate di lavoro, mal riescono ad esercitare la dovuta sorveglianza sugli enti, che indiscutibilmente devono essere sottoposti alla loro vigilanza?

Quanto alla condizione di cambiare nome, essa suona immeritata offesa ai Comizi e a quanti ad essi con purezza d'intendimenti e con costanza di fede dedicarono in passato e consacrano attualmente l'opera loro. Onorevole Ministro, presidente da 26 anni di un Comizio agrario, non degli ultimi, posso assicurarvi che nè dal mio nè da altri mai fu commesso nessun misfatto per cui il Paese debba arrossire della loro azione e pretendere che il loro nome non solo sia radiato dal ruolo degli organi di Stato ma addirittura scompaia. Comprenderei la pretesa, mi ci sottometterei con dolore quando vi fosse possibilità di equivoci: ma nessuna confusione è possibile tra le denominazioni dei due Istituti in questione. Lasciate adunque, onorevole Ministro, che i Comizi, all'infuori dei Consigli agrari provinciali, se ne hanno la volontà e i mezzi, continuino a vivere col loro nome originario, con cui sono conosciuti, acquistarono benemerenze, raccolsero la simpatia, la fiducia, la gratitudine del mondo agricolo.

Sì, onorevole Ministro, riprendete in esame la questione ben degna, soprattutto per il suo lato morale, del vostro studio e del vostro interessamento, e concedete ai Comizi agrari, cui al postutto sarebbe ingiustizia atroce e sopraffazione rivoltante d'imporre una fine ingloriosa, che all'infuori dei Consigli agrari provinciali possano continuare a vivere di vita dignitosa e autonoma sotto la loro antica denominazione che

costituisce loro radiosa tradizione, loro patrimonio morale intangibile, cui non possono rinunciare senza macchiarsi di viltà (*vivi applausi*).

Confido che l'onorevole Ministro considerando il passato dei Comizi, quanto essi fecero di bene, mossi solo da devozione amorosa alla Patria, modificherà gli articoli del Regolamento da me ricordati che - a parte la loro inopportunità - non hanno neppure, a mio avviso, base giuridica, e lascerà ai Comizi di continuare a frequentarsi di un nome di cui sono giustamente gelosi e alteri.

In ogni peggiore ipotesi sia pure l'onorevole Ministro persuaso che nessun decreto di ministro varrà mai a sopprimere il nome dei Comizi agrari nella storia della nostra agricoltura, dove grazie ai benemeriti pionieri del progresso agricolo, che i Comizi impersonarono, esso fu e starà sempre scritto a caratteri d'oro (*applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lusignoli.

LUSIGNOLI. Dirò brevissime parole, e manterrò scrupolosamente la promessa, per fermare l'attenzione dell'onorevole Ministro della Economia nazionale, e in via del tutto schematica, su una questione sulla quale fin dall'agosto del 1923 ebbi occasione di richiamare il pensiero dell'onorevole Presidente del Consiglio, prima e subito dopo l'istituzione del Ministero dell'Economia nazionale.

Si tratta delle Camere di commercio: le quali dovrebbero riformarsi, secondo me, in guisa da diventare il centro di tutti gli interessi professionali della regione o della provincia. Penso anche che in tanto può essere stato utile l'aver riuniti in un unico organismo i tre Ministeri dell'Industria, dell'Agricoltura e del Lavoro, in quanto faccia capo ad essi la espressione di tutti gli interessi professionali. Ciò non essendo, non credo che il nuovo Ministero darà molto utili risultati.

È noto che le attuali Camere di commercio sono prevalentemente informative e consultive; questo carattere dovrebbe essere mantenuto, ma con due profonde modificazioni: 1° le Camere di commercio dovrebbero essere non più soltanto organi degli interessi padronali, ma di tutti gli interessi del lavoro e della produzione; 2° le Camere di commercio, così modificate, dovrebbero essere ricollegate, non subordinate,

ai Consigli superiori che hanno fatto capo - fino all'istituzione del Ministero dell'Economia nazionale - ai tre Ministeri dell'Agricoltura, della Industria e del Lavoro.

Le Camere di commercio, che potrebbero chiamarsi Camere dell'Economia regionale o provinciale, dovrebbero essere così ripartite: agricoltura, industria e lavoro, e commercio: le quali ripartizioni dovrebbero comprendere le rappresentanze di categoria padronali e operaie. Da evitarsi assolutamente ogni imitazione delle assemblee politiche e, purtroppo, anche di quelle amministrative: niente coreografia pubblica nelle discussioni. La competenza dovrebbe distinguersi in due parti: di iniziativa, e su richiesta governativa.

Questi brevissimi cenni sono diretti a dimostrare, a mio avviso, l'opportunità di una riforma, la quale potrebbe portare a questi risultati:

1° un equilibrio economico, vantaggioso alla Nazione, tra i vari gruppi di interessi che avrebbero la possibilità di far sentire la loro voce;

2° una preparazione tecnica delle leggi e dei provvedimenti economici, che sarebbero adottati col sussidio del parere dei competenti e degli interessati;

3° si lascerebbe impregiudicata la libertà dei sindacati, il cui riconoscimento ed ordinamento giuridico è questione grave e complessa, che potrebbe essere rimandata ad un secondo tempo.

Prescindendo ora da tutte le altre illazioni di carattere politico che si potrebbero trarre, si può osservare che si opererebbe un utile decentramento, basato sulla perfetta conoscenza degli interessi regionali o provinciali, messi in luce dagli stessi interessi professionali.

Come ho detto, sulla questione ho richiamato nell'agosto del 1923 l'attenzione dell'on. Presidente del Consiglio, il quale ebbe a riconoscere che la progettata riforma presenta linee fondamentali di notevole interesse. Forse l'onorevole Ministro troverebbe anche oggi consenziente il Capo del Governo. Ad ogni modo io affido alla sua solerzia e alla sua saggezza l'esame dell'importante questione, che mi pare meriti di essere presa in considerazione.

E giacché ho la parola accennerò - s'intende brevissimamente - ad un'altra questione. L'ono-

revole Ministro non troverà, nella relazione della Commissione di finanze, trattata ampiamente - nè d'altra parte si sarebbe potuto - l'assillante questione del caro-viveri. Questo non significa che la questione stessa non preoccupi il Senato. Voglia l'onorevole Ministro ritenere che il Paese non crede troppo all'efficacia delle commissioni. È stata nominata una Commissione perchè studi; ma intanto il costo della vita seguita a crescere, con disagio specialmente delle numerosissime classi a reddito fisso. Io non mi dissimulo la complessità della questione, che è collegata ai fattori della produzione e del commercio: nè è soltanto questione interna, avendo delle connessioni coi mercati esteri; però mi accontenterei se il Governo, riservato il problema del prezzo della produzione ad un secondo momento, convergesse tutti i suoi sforzi intorno ai rapporti tra consumatori ed intermediari. L'onorevole Ministro deve riconoscere che questo è un problema di assai minor portata del primo e che, con fermezza, potrebbe risolversi con equi temperamenti tra il giusto guadagno degli intermediari ed i vitali interessi dei consumatori. Non deve esser lecito, in una parola, l'indebito o l'eccessivo arricchimento di una parte a completo danno dell'altra.

Veda l'onorevole Ministro di affrontare la questione, che, per essere insieme di equità e di giustizia, tocca la più generale questione della tranquillità e dell'ordine pubblico. (*Approvazioni*).

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Invito i senatori, segretari, a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Amero D'Aste, Ancona, Angiulli, Arlotta, Artom, Auteri Berretta.

Baccelli Alfredo, Baccelli Pietro, Badaloni, Bellini, Bensa, Berenini, Bergamasco, Bergamini, Berio, Bertetti, Berti, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bollati, Bonazzi, Bonicelli, Bonin, Borea

D'Olmo, Borsarelli, Boselli, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Calisse, Callaini, Camerini, Campello, Campostrini, Canevari, Cannaviua, Carrissimo, Casati, Cassis, Castiglioni, Caviglia, Cefalo, Cefaly, Cesareo, Chersich, Chimienti, Ciccotti, Cimati, Cippico, Cirmeni, Cito Filomarino, Civelli, Cocchia, Coffari, Colonna, Colosimo, Contarini, Corbino, Cornaggia, Corradini, Credaro, Cremonesi, Crespi, Crispolti, Croce, Cusani Visconti.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Amelio, D'Andrea, De Blasio, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Torre, Del Pezzo, De Marinis, De Novellis, De Vito, Diaz, Diena, Di Frasso, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Stefano, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, D'Ovidio Enrico.

Facta, Fadda, Faelli, Falconi, Fano, Ferraris Maggiore, Ferrero Di Cambiano, Fracassi, Francica Nava, Fratellini, Frola.

Gabba, Gallina, Gallini, Garavetti, Garofalo, Garroni, Gentile, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti Del Giardino, Grandi, Grassi, Grosoli, Grossich, Guala, Guidi Imperiali, Inghilleri.

Lagasi, Lanciani, Lanza Di Scalea, Libertini, Loria, Lucchini, Luigi, Lusignoli.

Malagodi, Malaspina, Malvezzi, Mango, Manna, Marcello, Marchiafava, Marciano, Marghieri, Mariotti, Martinez, Martini, Martino, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazziotti, Melodia, Mengarini, Milano Franco D'Aragona, Molmenti, Montresor, Morpurgo, Morrone, Mortara, Mosca, Mosconi.

Nava, Negrotto Cambiaso, Niccolini Eugenio, Niccolini Pietro, Novaro, Nuvoloni.

Oliveri, Orlando, Orsi Delfino, Orsi Paolo.

Pagliano, Pais, Palummo, Pansa, Pantano, Passerini Angelo, Paternò, Paulucci di Calboli, Pavia, Peano, Pecori Giraldo, Pellerano, Perla, Persico, Pestalozza, Petitti di Roreto, Pironti, Podestà, Polacco, Pozzo, Pullè, Puntoni.

Raineri, Rajna, Rava, Rebaudengo, Ricci Corrado, Ricci Federico, Ridola, Rolandi-Ricci, Romanin-Jacur, Rossi Baldo, Rossi Giovanni, Rossi Di Monte Lera, Rota Attilio, Rota Francesco, Ruffini.

Sanarelli, Sanjust Di Teulada, Sanminiatelli, Santucci, Scaduto, Scalori, Schanzer, Scherillo, Schiaparelli, Schiralli, Scialoja, Sechi, Segrè,

Serristori, Sforza, Sili, Simonetta, Sinibaldi, Sitta, Soderini, Spada, Spirito, Squitti, Suardi, Sulpino.

Tacconi, Taddei, Tassoni, Thaon di Revel, Tittoni Romolo, Tivaroni, Tolomei, Tommasi, Torlonia, Torraca, Torrigiani, Treccani, Triangi.

Valenzani, Valerio, Valvassori-Peroni, Venosta, Venturi, Venzi, Vicini, Viganò, Vigliani, Vigoni, Volterra.

Wollemborg.

Zerboglio, Zippel, Zupelli.

### Ripresa della discussione.

**PRESIDENTE.** Riprendiamo la discussione sullo stato di previsione sulla spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario 1924-1925.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Niccolini Pietro.

**NICCOLINI PIETRO.** Signori senatori, io sono stato direttamente chiamato in causa dal valoroso relatore della Commissione di finanze, il quale a pagina 14 del suo chiaro rapporto ha voluto farmi l'onore di un'ampia citazione. È appunto questa citazione che mi obbliga a prendere la parola, perchè essa si riferisce a cose e a dati del 1921 ed a molti può giustamente sembrare che oggi abbia soltanto un valore retrospettivo e, data la vertigine dei tempi, quasi direi archeologico.

Il movimento delle aziende economiche è così rapido che dopo tre o quattro anni tutte le cifre hanno bisogno di essere rivedute, corrette e soprattutto aggiornate. Questo modesto compito contabile io lo voglio sbrigare brevissimamente perchè non intendo di infliggere al Senato una noiosa lezione di contabilità; tantopiù che credo mio dovere richiamare l'attenzione del Senato sopra una questione connessa sì a questa, ma di carattere molto più generale, una questione veramente degna del Senato, perchè essenzialmente e squisitamente legislativa ed un poco anche politica.

Con l'aprile 1924 ha avuto termine quel quinquennio che la legge del 1917 aveva stabilito come periodo di esperimento per l'applicazione della assicurazione obbligatoria sugli infortuni agricoli. Finito un esperimento, necessariamente deve intervenire un giudizio, e deve interve-

nire una decisione. La decisione è di competenza del Governo, ma il giudizio spetta al Parlamento; ed io credo che il Senato troverà opportuno occuparsene subito perchè altrimenti il suo giudizio potrebbe sembrare fuori termine, potrebbe riuscire tardivo.

Fortunatamente, per l'esame della questione soccorrono a noi due recentissime pubblicazioni, che sono state diramate a tutti i senatori, due pubblicazioni che contengono dati preziosi, ed elementi veramente fondamentali per un giudizio. Alludo ad una pubblicazione fatta dalla Cassa Nazionale Infortuni, pubblicazione pregevole, lodevole perchè in una quindicina di pagine dense di cifre e sobrie di parole non solo ci dà la riproduzione integrale del bilancio del 1923, ma ci fornisce altri elementi che servono ad una discussione generale. La seconda pubblicazione è della Cassa Mutua Lombarda per l'assicurazione contro gli infortuni in agricoltura, pubblicazione con qualche pretesa dottrina, ma nella parte dei bilanci semplice e chiara, quindi anch'essa molto utile. Io mi guarderò bene dall'illustrare e molto più dal discutere queste due pubblicazioni, ma voi, onorevoli colleghi, consentirete che io tragga da esse alcuni dati, i quali giovano alla dimostrazione di quella che è la mia tesi, che è questa: la legge e più ancora il regolamento sulla assicurazione degli infortuni agricoli hanno bisogno di pronte e radicali riforme.

Subito dopo la pubblicazione della legge del 1917 fu osservato che quella legge conteneva un errore tecnico. Essa infatti commisura il contributo, la sovrimposta per l'assicurazione degli infortuni, all'estimo dei terreni. Ora l'estimo, per esempio, dei terreni boschivi è poco più di un decimo dell'estimo dei terreni seminativi e appoderati; viceversa la statistica degli infortuni dimostra che la probabilità di infortunio è nei terreni boschivi cinque o sei volte maggiore che in quelli appoderati. Quindi evidentemente alcuni pagano più, altri meno di quello che sarebbe giusto e tecnicamente precisabile. Con la riforma del 1923, secondo l'opinione di molti, un altro errore è stato introdotto in questo genere di provvedimenti, perchè quella riforma, innegabilmente in complesso provvida, ha escluso dall'assicurazione alcune categorie di lavoratori, per esempio ha escluso i mezzadri; ora vi sono proprietari i quali

hanno tutti i loro fondi dati a mezzadria: questi proprietari pagano interamente la sovrimposta, e nessuno dei loro contadini può approfittare del beneficio dell'assicurazione.

Io non voglio nascondere che queste considerazioni critiche sono facili, perchè basta la logica per presentarle e per sostenerle, ma sono altrettanto difficili i rimedi, giacchè andrebbero a intaccare quello che è il congegno stesso della legge. Perciò io non mi fermerò a questi errori, ma cercherò di segnalarne alcuni altri, a mio parere molto più facilmente rimediabili, dei quali io trovo l'esempio e la prova in quelle due pubblicazioni alle quali ho accennato.

Comincio naturalmente dai contributi: contributi che, come sapete, sono riscossi mediante una sovrimposta all'imposta erariale. Io non ho i dati per tutta Italia: ho i dati per una parte del Regno, quella amministrata dalla Cassa Nazionale degli Infortuni. Ebbene, nell'anno 1923 questa sovrimposta, devoluta alla Cassa Nazionale degli Infortuni, è stata di 37 milioni. Da qualche tempo la nostra sensibilità per le grosse cifre si è di molto attenuata, e alcuni dicono che gli agricoltori hanno torto di lamentarsi tanto per così poco. Gli agricoltori, invece, hanno tutta la ragione d'impressionarsi non solo della cifra ma soprattutto del come si è formata questa cifra che nel 1923 è stata di 37 milioni. Sentite la progressione statistica: nel 1919, 7 milioni; nel 1920, 11 milioni; nel 1921, 17 milioni; nel 1922, 37 milioni; nel 1923, 36,953,000. Ora non si può far a meno di riconoscere che questo crescendo è veramente impressionante, e che sono giuste e legittime le domande di coloro che dicono: ma questo crescendo seguirà e con questo ritmo, o potrà essere arrestato, o non potrà essere ricondotto a cifre più ragionevoli?

Secondo punto: gli indennizzi. Il bilancio della Cassa Nazionale segna, nel 1923, 19,393,000 lire che corrispondono presso a poco al 52.40 per cento. Su questo punto, onorevoli senatori, io debbo fare un'osservazione che non esito a dire grave, e se io avessi la foga stilistica del relatore della Commissione di finanze, forse adoprerei una parola anche più grave, perchè questi 19 milioni dal resoconto dei revisori del bilancio risultano pagati per lire 6,469,530 e presunti da pagare per lire 12,924,389 e 46 centesimi. Io non mi fermerò, onorevoli senatori,

all'osservazione molto facile che quando una cifra è semplicemente presunta, quando una cifra è, come suol dire, a calcolo, non si comprende una preveggenza così meravigliosa che arrivi a stabilire una cifra così esatta: 12,924,389 e 46 centesimi. (*ilarità*).

Io non mi fermo su questa osservazione, perchè un'altra osservazione ben più importante, ben più grave io debbo fare, ed è questa: fra le pieghe del bilancio, nel modesto capitolo delle rimanenze passive io ho trovato quest'altra cifra che rappresenta i pagamenti in sospeso, 15,900,400.88. Ma che cosa sono queste due cifre, questi dodici milioni di presunti pagamenti e questi sedici milioni di pagamenti in sospeso? Che cosa sono? Sono cifre che si debbono sommare, e fare ventotto milioni, o sono cifre che si possono in parte compensare fra loro? Abbiamo il diritto, anzi il dovere, di domandarlo perchè qui vi è certamente un'incognita; la quale incognita può avere due spiegazioni. La prima spiegazione, la più benevola, è che vi sia un enorme ritardo nella constatazione, nella liquidazione, nel pagamento dei sinistri, ritardo che porta un arretrato di oltre venti milioni, arretrato che costituisce un vero pericolo di confusione per tutta l'amministrazione. La seconda ipotesi, meno benevola, anzi malevola, che io faccio unicamente perchè la logica del dilemma me lo impone, la seconda ipotesi è che questi presunti oneri rappresentati da una cifra a calcolo, siano, come qualche volta avviene per le cifre a calcolo, niente altro che una cifra di comodo entro la quale, intorno alla quale possono giocare altre cifre che in questo momento non vengono in evidenza, cifre che poi passeranno nel grande calderone dei residui attivi e passivi, e ricompariranno chi sa quando e come, e così sfuggiranno a quel controllo immediato che è il solo efficace, il solo possibile. Ma io non insisto su questa seconda ipotesi; insisto sopra l'enorme danno morale di questi ritardi perchè quando un povero operaio infortunato deve avere un risarcimento di 50 o 100 o 200 lire e queste gli vengono pagate dopo sei mesi o un anno o due anni, il beneficio della legge non è più sentito nè apprezzato, lo scopo della legge non è più raggiunto. È perfettamente inutile, signori senatori, fare queste leggi, a cui diamo il pomposo nome di leggi sociali, quando in pratica

non si raggiungono quei fini di giustizia e di pacificazione in nome de' quali furono solennemente annunciate. (*Vive approvazioni*).

Terzo punto. Le spese mediche. Su queste sorvolerò per non tediare il Senato; allo stesso modo sorvolerò sulle spese generali. Voglio portare la vostra attenzione su di un altro punto che mi pare importante da esaminare: le riserve. Nel bilancio del 1923 per l'art. 14, comma *B* di quel famoso regolamento a cui ho accennato della Cassa Nazionale, sono state portate alla riserva ordinaria, detta obbligatoria, quattro milioni (precisamente 3,978,120.44); poi, siccome il bilancio presenta, alla fine dell'esercizio, un utile di lire - anzi dirò la parola precisa usata dai revisori dei conti - di ben lire 9,000,000, anche queste, a termine dell'articolo 4, comma *B* di quel regolamento, devono passare alla riserva, e così il conto cassa delle riserve alla fine del 1923 dà una cifra, per il solo anno 1923, di circa 13,000,000.

Ma non è tutto qui, signori senatori; lo stesso bilancio vi dice che alla fine del 1922 la riserva era già di 14 milioni, e siccome anche il 1922 aveva portato un utile di ben 4,253,000 lire, e queste insieme con altre 652,000 lire di proventi minori, per l'art. 14, comma *B* del regolamento devono essere portate alla riserva; così, se si prescinde dalla competenza puramente contabile e si fa il conto di cassa che è il più chiaro e sicuro, si vede che sommando insieme le riserve e gli utili del 1922 e le riserve e gli utili del 1923 si raggiunge la imponente e invidiabile cifra di 32 milioni o più precisamente di 31,725,395.79.

Io non so, onorevoli colleghi, se in Senato vi possa essere qualcuno, che io mi permetterei di definire ingenuo, il quale si entusiasmi di queste riserve ed esclami: « Che bravi amministratori! Come economizzano, come tesaurizzano, come si mettono al riparo per tutte le eventualità future »!

Io sono di parere assolutamente contrario, io penso che queste esageratissime riserve siano tecnicamente un assurdo e pei contribuenti una cosa intollerabile.

Sono un assurdo tecnico, perchè la riserva nei bilanci ha una ragion d'essere, anzi una necessità di essere quando si contrappone a dei rischi, ma in questo caso per la Cassa Nazionale, come per tutti gli altri istituti che

esercitano l'assicurazione operaia agricola, rischi assolutamente non ve ne sono. Al principio di ogni anno anzi prima di cominciare l'esercizio, questi istituti fanno un preventivo di quello che potrà esser il loro fa bisogno per l'anno venturo e a mezzo della sovraimposta erariale esigono tutta la somma preventivata.

Io debbo fare a tutti la lode di essere molto previdenti nello stabilire questo preventivo, tanto vero, che per esempio la Cassa nel 1925 oltre all'accantonamento di tre milioni di riserve ebbe un avanzo di quattro milioni, nel 1923 dopo un accantonamento di quattro milioni di riserve ha avuto un utile di nove milioni.

Ora io domando: una volta escluso il rischio, anzi preventivamente assicurato l'utile, perchè si debbono fare queste riserve e in questa misura? Non dovrebbero invece questi denari restare ai contribuenti, anzichè essere sottratti a tutte quelle che possono essere le loro iniziative nel campo agricolo, industriale, commerciale? Non è un principio fondamentale che il denaro frutta molto meglio in mano ai privati che nelle Casse degli istituti pubblici? Perchè dunque si sono formate queste riserve? Bisogna bene che ce ne rendiamo conto: esse sono formate per creare una base di milioni a degli istituti parastatali, per fare un piedistallo d'oro agli amministratori di questi istituti i quali saranno certamente gelosi e scrupolosi custodi dei tesori loro affidati; ma voi sapete, onorevoli colleghi, che la troppa abbondanza nasconde sempre un pericolo od almeno una tentazione: quella di essere larghi nelle spese molto più del necessario, quella di pensare ai grandi palazzi e a tante altre piacevoli cose. Ma si dirà: nessun appunto si può fare agli amministratori perchè essi agiscono in base al comma *A* o al comma *B* dell'articolo *tot* del regolamento; ma è appunto questo che io ho voluto dimostrare: la necessità e l'urgenza di riformare quel regolamento e in questo sono perfettamente d'accordo col relatore della Commissione di finanze, anzi aggiungo che si dovrebbe studiare il modo di restituire ai contribuenti mediante una diminuzione della sovraimposta la parte eccessiva della somma loro sottratta.

E vengo alla seconda pubblicazione che vi ho segnalata e cioè al bilancio della Cassa

mutua Lombarda per infortuni agricoli. Come vi ho detto questa pubblicazione merita qualche appunto per la sua esuberanza nelle dimostrazioni e nelle confutazioni: tutto questo tradisce lo stato d'animo degli amministratori delle piccole mutue che dopo aver terminato il quinquennio di esperimento, non sanno ancora quale sarà la loro sorte e forse in qualche sogno agitato vedono profilarsi nell'ombra dei Ministeri le bramose canne degli istituti parastatali. Ma io ho già detto che in questa pubblicazione è la chiarezza nei bilanci. Senza esaminare questi bilanci, mi limiterò semplicemente ad una cosa pratica ed intuitiva; vi riferirò le percentuali di spesa che si deducono dalle cifre e vi mostrerò come per ogni cento lire, che sono state colla sovrainposta tolte ai contributi, come queste cento lire sono state spese dai diversi istituti.

Per indennizzi dovuti ai sinistrati, per ogni cento lire Mutua Lombarda 80,83; Cassa Nazionale 52,40; la differenza è grossa e forse è più grossa quando si pensi che queste 52,40 corrispondono a 19 milioni, mentre su 19 6 milioni solo sono stati pagati e 12 sono presunti da pagare.

Spese generali: Mutua Lombarda 5,38; Cassa Nazionale 15,93.

Spese per liquidazione di sinistri: Mutua Lombarda 4,60; Cassa Nazionale 5,18.

Riserve 1923, solo quelle del 1923, però ordinarie e straordinarie (date dagli utili) insieme: Mutua Lombarda 9,30; Cassa Nazionale, 34,60.

Infine, ultima percentuale (fuori delle 100 lire): arretrati da pagare: Mutua Lombarda, 13 per cento; Cassa Nazionale, 43 per cento.

Credo di avervi dimostrato, onorevoli colleghi, e dimostrato esattamente perchè queste cifre le ho prese integralmente dai bilanci, che le due pubblicazioni ufficiali forniteci ci consentono di fare dei confronti molto istruttivi; e possiamo chiamarli istruttivi noi perchè in fondo discutiamo accademicamente, i contribuenti li chiamano dolorosi ed il senatore Dallolio, il quale mi diceva ieri che l'aliquota di questa sovrainposta nella provincia di Bologna ha raggiunto o quasi il 6 per cento, ha ragione di dire che questi confronti sono irritanti, e perciò giustificano perfettamente la vivacità di giudizio e di parole che

a questo proposito sono state usate dal relatore onorevole Sinibaldi, anche se egli si è basato sopra una citazione che può essere un po' oltrepassata ed un poco retrospettiva.

Io ho cercato di essere perfettamente obiettivo, e se ho dovuto esporre cifre impressionanti, non ho voluto farlo a scopo di critica, ma l'ho fatto per trarre una considerazione di massima, che balza fuori dalle cifre che vi ho esposto e da altre che avrei potuto esporre, ma che si riduce come al solito ad una elementare considerazione di buon senso. Le casse mutue sono piccole, comprendono al massimo due provincie, sono continuamente vigilate e controllate dagli interessati, vivono in piccoli locali, hanno pochi impiegati, quindi possono fare un'amministrazione modesta, una amministrazione economica, una amministrazione quasi familiare.

Gli istituti parastatali sono troppo grandi, hanno settanta provincie, agiscono quasi in regime di monopolio, non hanno altro controllo (se così si può chiamare) che quello del Ministero dell'economia nazionale; basta questo perchè le spese siano molto maggiori; e credo che il primo a condividere questo mio giudizio sia, nel suo spirito, il ministro dell'economia nazionale. (*ilarità*).

E mi affretto alla fine.

Quali le conclusioni delle mie parole? Le conclusioni possono, anzi devono, essere due. La prima è questa: l'esperimento quinquennale voluto dalla legge del 1917 sull'ordinamento dell'assicurazione infortuni agricoli, ha dimostrato, in modo evidente, la superiorità amministrativa ed economica del sistema della mutualità. Se noi volessimo seguire una logica assoluta dovremmo dire: si aboliscano gli istituti parastatali, residui o surrogati di quella statizzazione la cui condanna formava uno dei punti fondamentali del programma del Partito fascista, e formiamo tante Mutue. Però io francamente dico che questo mi parrebbe un poco prematuro, e poi farebbe nascere una rivoluzione in piazza Cavour, una rivoluzione parastatale. (*Si ride*). E siccome anche le rivoluzioni passano di moda, siccome anche pochi giorni fa in quest'aula, prima il senatore Giardino, poi il Presidente del Consiglio, hanno fatto l'elogio della gradualità, anch'io dirò: Viva la gradualità! Ma credo che dalla dimo-

strazione fatta una cosa debba apparire assolutamente doverosa, e cioè: se la mutualità ha potuto superare, se non trionfalmente, certo almeno lodevolmente, questo primo periodo di esperimento, essa ha il diritto e il dovere di fare un passo avanti; in un secondo e più largo esperimento, la mutualità deve poter dare tutta la misura della sua capacità economica ed amministrativa. In questo senso ed entro questo limite, mi associo pienamente ad un altro voto formulato dall'onorevole Relatore della Commissione di finanze.

Seconda conclusione che sarà anche la conclusione finale delle mie parole. Riconosco che il Governo attuale col decreto-legge 11 febbraio 1923 ha attuato un provvedimento sanissimo, utilissimo, lodevolissimo. Le disposizioni dei Governi precedenti, voglio dire di quello che ha emanata la legge del 1921, avevano posto l'assicurazione su una via che portava ad effetti disastrosi; il Governo attuale, con un colpo sicuro ed energico di barra, ha raddrizzata la barca e l'ha rimessa sulla buona via. Io riconosco solennemente tutto questo, ma prego il Governo di riconoscere che non basta emanare una buona legge; bisogna anche assicurare ad essa una buona applicazione; bisogna che il Governo riconosca che il controllo ministeriale, esista o non esista, ad ogni modo è sempre un controllo burocratico; invece occorre assolutamente un controllo tecnico, il quale ponga un limite alle spese, cioè impedisca che si prenda come contributo, col mezzo di una sovrainposta fondiaria, più di quello che è rigorosamente necessario per il minimo costo tecnico dell'assicurazione.

Voi avete potuto formarvi un'idea abbastanza precisa di questo minimo costo perchè le percentuali da me riferite si riassumono in due sole cifre: le Casse mutue vivono e si amministrano rettamente con un margine di 19 lire tra incassi e indennizzi; l'istituto parastatale se ne prende 43. (*Commenti*)

Questa osservazione deve essere intesa e sentita non solo da un punto di vista amministrativo, ma anche da un punto di vista politico.

Il contribuente italiano in questi ultimi anni è stato sottoposto a sacrifici che sono veramente enormi, che meritano veramente la qualifica di eroici (*bene*), ma quando le esigenze supreme dello Stato lo richiedono, il contribuente deve

sottoporsi a questi sacrifici, deve rassegnarsi a questa necessità, ed io, o signori, non ho mai lesinato nè il mio appoggio nè il mio plauso al ministro De Stefani, anche quando qualche volta, è sembrato un tassatore implacabile e inesorabile. Ma questi tassatori di seconda mano, i quali hanno avuto da piccole leggi speciali la comoda facoltà di metter delle sovrainposte e non mostrano sempre di avere quel senso del limite che dovrebbe venire ad essi (*bene*) dalla gravanza, dall'asprezza dell'imposta principale, questi tassatori secondari non debbono restare senza controllo e senza freno! (*Benissimo*).

In una materia sempre così delicata, oggi così dolorosa come la materia fiscale, il dovere del Senato, il dovere di tutti i pubblici amministratori è di fare una distinzione perentoria: ciò che assolutamente è necessario, sì; ciò che non è assolutamente necessario, no; e se qualcuno va al di là del segno si deve poter gridare: «basta». (*Benissimo*). E basta anche per le mie parole che vi ringrazio, onorevoli colleghi, avete avuto la pazienza d'ascoltare. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Raineri.

RAINERI. Ultimo venuto tra coloro che hanno diritto di parola da questa alta tribuna e che ne traggono autorità, io mi affido interamente alla benevolenza vostra, signori senatori, nel pregarvi di dare ascolto per qualche istante a ciò che io dirò sull'argomento che oggi ci occupa: la discussione del bilancio dell'Economia nazionale.

Dirò alcune cose le quali tornano sul cammino, che è stato egregiamente tracciato dal nostro relatore, e che è stato pure segnato a tappe luminose da parecchi degli oratori che mi hanno preceduto. Però mi sia consentita qualche affermazione, la quale viene da chi, come me, ha dedicato la vita, ormai non più breve, al travaglio di ogni giorno nelle campagne, in mezzo agli agricoltori; che ha passato tempo forse non inutile negli studi e nell'osservazione delle questioni agrarie, e che sente di aver qualche convinzione propria, anche in contrasto con alcuna delle idee espresse da autorevolissimi colleghi che hanno parlato prima di me.

Il problema che oggi più ci assilla, è quello

dell'incremento della produzione del suolo. Esso tende a due fini: in primo luogo a quello di reggere il bilancio alimentare del paese con provviste sufficienti; in secondo luogo a dare alla nostra agricoltura il pregio, il vanto si dica pure, di provvedere largamente alle esportazioni. Noi, paese essenzialmente agricolo, sentiamo questa doppia necessità con ansia viva, perchè è grave che la agricoltura non provveda sufficientemente ad alimentare i figli di questa nostra terra, e, quanto all'esportazione, perchè possiamo fare, dobbiamo anzi fare molto di più in quel cammino che non è detto non sia stato tracciato già dagli agricoltori italiani nei periodi che hanno preceduto l'attuale.

Circa l'incremento della produzione e i bisogni dell'alimentazione nazionale mi permetta l'amico Torrigiani, mi permettano quanti parlano con l'entusiasmo di provetti studiosi di materie agrarie o con la fede di quei moltissimi giovani che oggi sono venuti a prendere la loro parte di responsabilità nel governo del paese, mi permettano, dico, l'uno e gli altri, di dir loro che il dichiarare che il Paese può dare la provvista di grano che è necessaria, è affermazione troppo semplicista.

Io non voglio gettare parole di sgomento, di raffreddamento ad entusiasmi. Il progresso di un paese si consegue con la fede, con la perseveranza, con la persuasione di arrivare quando anche non si arrivi; ma dire senz'altro che tanto grano si può produrre purchè si moltiplicino per tre o per quattro quintali, come possibile immediato aumento di produzione, i cinque milioni di ettari che si coltivano a grano, significa creare un bilancio aritmetico in sede di una statistica molto ipotetica; ed è affermare cosa che non regge di fronte alla realtà, nelle difficili condizioni, specialmente di clima, in cui si trova l'agricoltore italiano, che, in quanto a perseveranza, a buon volere, a occhio pratico, a sapienza formata, ormai non sta indietro all'agricoltore di ogni altro paese. Ed è errato puntare l'attenzione sulla sola coltivazione del grano come a credere che con qualche aratura di più, con qualche concimazione di più possa essere conseguito e sempre l'aumento desiderato.

Non metto in discussione i dati esposti dall'onorevole Torrigiani, forniti dalle esperienze

eseguite lo scorso anno, specialmente a seguito della lodevolissima iniziativa presa dal Governo nazionale; e l'egregio uomo che si trova in questo momento al Governo a reggere le sorti dell'economia nazionale, continui su questa via. Ciò che è di sperimentazione e di studi sempre gioverà a far progredire l'agricoltura del nostro paese.

Non metto in dubbio i dati, ma devo ricordare, o signori, che siamo di fronte a due fenomeni che camminano con velocità diversa: l'una più rapida dall'altra. Da un lato l'aumento della popolazione, che il Presidente del Consiglio l'altro giorno ha indicato in numeri esatti di 446,000 individui che crescono all'anno; e prendiamoli pure come media. D'altro lato, se la produzione del nostro paese ha avuto notevole incremento, ciò non è avvenuto con velocità pari a quella dell'aumento della popolazione; e, date le difficoltà di suolo e di clima, non è stato progresso tale che abbia potuto riprendere ritardi e indugi e dare il necessario equilibrio. Noi progrediamo. Le statistiche, che furono così luminosamente fondate nell'amministrazione dell'agricoltura in Italia dal mai abbastanza compianto Ghino Valenti, che fu veramente un luminaire dell'economia italiana, hanno dimostrato di quanto sia avvenuto l'incremento della produzione agraria dal 1890 in poi, il quale incominciò da allora colla applicazione della scienza all'agricoltura e che si è concretato (lasciando i numeri in lire, perchè bisognerebbe tener conto delle variazioni della moneta) in un rapporto da 5 ad 8; incremento che non ha bastato ai bisogni della aumentata popolazione. E, mentre si parla della deficienza della produzione granaria, non si dimentichi quella della produzione zootecnica che va di più in più affermandosi.

Al 31 dicembre di quest'anno avremo importato un milione di quintali di carne congelata mentre si trattava in passato di poche decine di migliaia; importazione provvidenziale specialmente per l'alimentazione delle popolazioni delle città, alle quali ha dato un alimento ottimo a prezzi di molto inferiori a quelli con i quali si ha la carne prodotta in paese. Ma è grave che questa nostra terra d'Italia, la quale non dà abbastanza grano, non dia neanche abbastanza carne. Un milione di quintali corrisponde a circa 400 mila capi di bestiame.

Cosicchè la nostra agricoltura viene ad essere deficiente anche in ciò che deve essere il fondamento del suo progresso; la produzione zootecnica.

A valore doganale, il milione di quintali di carne congelata corrisponde a circa 400 milioni di lire; ma nel valore interno di 400 mila capi, vuol dire un miliardo di meno che la nostra agricoltura produce. Bisognerà quindi che noi non ci estasiamo nel procedimento unico di un'unica coltura, e in un mezzo solo di intensificazione, come quello dei concimi; ma che consideriamo il complesso dell'azienda agraria, — come ha detto il collega Torrigiani — e i quadri diversissimi che l'agricoltura presenta dal nord al sud; bisognerà che entriamo nell'abito stesso dell'agricoltore, e vediamo come, per quali vie e mezzi, possa venire aiutato nel compimento della sua missione; ma sempre nell'insieme di tutti i procedimenti dell'azienda, perchè essa rappresenta un'unità che non può essere staccata in parti, ciascuna delle quali stia da sè, tutti insieme formando quel complesso e determinando quei risultati economici su cui è fondata con il tornoconto degli individui la ricchezza della Nazione. (*Vive approvazioni*).

Si è discusso molto sui concimi, e veniamoci per un istante, ma innanzi esaminiamo altri fattori poderosi della produzione nazionale.

Il collega onorevole Niccolini Eugenio ha parlato di ciò che egli ritiene sia necessario fare in materia di foreste. Ho anch'io la responsabilità di leggi forestali: ho avuto l'onore di mettere la mia firma a quella del 1910 sul demanio; intuizione felice di Luigi Luzzatti.

Ha segnato quella legge un punto di partenza notevolissimo nella legislazione, il cardine di tutta la legislazione, creando quel demanio forestale che oggi l'onorevole Niccolini con tanta autorità e con tanta acutezza di mente ha illustrato qui, mettendone in evidenza i possibili sviluppi.

Altre leggi sono venute poi. Con l'annessione delle nuove provincie, abbiamo acquistato un magnifico demanio forestale che non è statale ma comunale; che dobbiamo cercare con ogni modo di conservare come ce l'ha trapassato il regime amministrativo dell'Austria defunta. Col demanio forestale noi potremo giungere a formare una massa di boschi che adempia a

quella funzione essenzialmente sociale che costituisce uno dei fondamenti più sicuri della ricchezza di un paese.

Ma nel cammino che la legislazione forestale ha fatto, secondo gli impulsi che vi hanno dato gli uomini egregi che si succedettero al Governo (l'onorevole Corbino, ad esempio, assistito dall'onorevole Serpieri) lo sviluppo della ricchezza della montagna, è bene ricordarlo, non può essere ottenuto con misure unicamente di polizia, per cui il montanaro veda nel bosco un ostacolo contro il quale debba rompere ogni sua attività. Deve oramai parlarsi in Italia, come in ogni altro paese che voglia far progredire la coltivazione delle sue montagne, di apicoltura, e cioè di incoraggiamento al pascolo, all'allevamento zootecnico, alla sistemazione dei terreni e ad ogni altra cura che accresca la produzione di questi.

Bisogna che il bosco sia il grande ausilio alla conservazione della montagna; ma in pari tempo sorga una economia propria nella vita familiare dei nostri montanari, tanto attaccati alla terra, che non può derivare dalla sola coltura forestale.

Non bisogna creare colla legge qualche cosa che li respinga e li obblighi per vivere a trasgredire la legge stessa. Bisogna ricordare che nella nostra montagna si è sempre mantenuta una popolazione vigorosa, la quale in qualunque momento, in pace e in guerra, ha dato tutte le sue forze alla grandezza della patria.

Si parla poi delle bonifiche. Il dopoguerra ha dato un magnifico sviluppo alle bonifiche nella valle del Po, dove assisteremo fra non molto al compimento di opere che costituiranno anch'esse un patrimonio di dignità e di valore nazionale, per cui nulla fino da ora abbiamo in questa materia da temere in confronto con altri paesi. Accresceremo così quel suolo patrio, anche per la produzione del grano, a cui autorevolmente accennava giorni sono il Presidente del Consiglio e che servirà a dare asilo, ricetto, modo di lavoro a molta gente che altrimenti dovrebbe varcare i confini della patria.

Ma soprattutto, parlando di bonifiche, io voglio ricordare la parola autorevolissima di un nostro collega defunto, e che fu ministro di agricoltura, l'on. Cavasola. Egli parlò qua dentro e lasciò degli scritti in collane economiche, nei quali affermò che era un errore credere che

nel Mezzogiorno si possa parlare di bonifiche con gli stessi criteri che si seguono in questa materia nell'Italia settentrionale, e cioè del solito consorzio dei proprietari, con le solite arginature, i cavi eduttori, le colmate e via dicendo.

Noi non abbiamo in Italia che una grande valle, che è quella del Po; troviamo ancora qualche valle notevole nell'Italia centrale, ma nell'Italia meridionale, se prima non si sistema notevolmente il monte, non si arriverà mai a contenere le acque nel piano. (*Benissimo*).

La questione delle bonifiche acquista nel Mezzogiorno un carattere assolutamente diverso e abbisogna di diversa soluzione.

Riformate, diceva vigorosamente l'on. Cavasola, la legislazione attuale in materia di consorzi di bonifica nell'intento di considerare la questione nel Mezzogiorno secondo le necessità proprie di quella regione.

È da rallegrarsi che i nostri idraulici si occupino diligentemente di questa materia, e ricordo a cagione di onore uno dei più eminenti fra di essi, l'Omodeo, il quale in recenti congressi ha sostenuto con grande dottrina questa tesi.

Se il Governo si farà iniziatore di una riforma in questo senso si renderà veramente benemerito del Mezzogiorno. Non nascondiamoci che questo vuol dire nuove e maggiori spese dello Stato, giacchè le opere di sistemazione dei bacini montani richiedono ingenti somme.

In materia di miglioramento delle condizioni del suolo bisogna poi che le irrigazioni abbiano, specialmente nel Mezzogiorno, un grande sviluppo. Nel 1910 io creai quella Commissione delle irrigazioni, dalla quale nacquero studi e proposte notevoli e che fu nel Ministero di agricoltura un centro efficace di impulsi, anche nelle provincie, a preparare nuovi studi e a dar luogo alla attuazione di progetti concreti. Da allora ad oggi, del cammino si è fatto, specialmente colla creazione di opere di irrigazione combinate con la produzione di energia elettrica. Sono esempi mirabili il grande bacino del Tirso, il quale, oltre a fornire molte decine di migliaia di cavalli di forza, servirà mirabilmente ad irrigare il Campidano di Oristano. Verranno i serbatoi della Sila, che mentre daranno notevolissima, imponente, enorme ric-

chezza di forza idraulica, serviranno altresì alla irrigazione di vasti terreni. Analogamente dicasi della piana di Catania.

Nelle opere di irrigazione avremo tesori per il nostro Paese, in esse una fonte cospicua dell'incremento della nostra agricoltura specialmente di quella del Mezzogiorno, perchè, se nel Settentrione il dare acqua ad un terreno vuol dire ottenere una produzione su per giù doppia, nel Mezzogiorno significa avere una produzione di gran lunga superiore. (*Benissimo*),

Venendo ai concimi, nessun dubbio sulla loro azione. L'onor. Sinibaldi, nella sua ottima relazione, ha fornito i dati relativi all'intero consumo di concimi chimici in Italia che hanno ripreso i limiti raggiunti prima della guerra. Ma siamo ancora lontani dal consumo che dei medesimi si fa in altri paesi, benchè qui sia necessario distinguere. Se dovessimo fare il confronto fra l'Italia settentrionale e la Germania, paese ad alta consumazione di concimi chimici, od anche col Belgio che sta alla testa in questo campo, non avremmo gran che da soffrire al confronto.

La provincia di Cremona dà in vasto territorio la produzione ordinaria di 25 quintali e più di grano per ettaro, ottenuta, a traverso i complessi sistemi agricoli, col largo uso dei concimi chimici. E quanto dico del Cremonese, dico del Mantovano, del Piacentino, e di molte altre terre dell'alta Italia. Il guaio comincia quando andiamo nel Mezzogiorno, perchè ivi il clima è arido, perchè l'agricoltore non è in campagna, non è lì ogni giorno e ogni ora con la sua famiglia nel suo casolare con la sua terra attorno, pronto a provvedere ad ogni cosa. La malaria che devasta i corpi, non permette all'agricoltore del Mezzogiorno l'assiduità e la cura che si ha della terra nel Settentrione. Quindi, allorchè si dice che l'agricoltore deve valersi intensamente dei concimi chimici, bisogna tenere conto delle diverse condizioni da regione a regione italiana.

In Francia, in questi giorni, è stata presa dal Ministero Herriot una serie di provvedimenti che hanno carattere quale proviene dal pensiero politico degli uomini che governano la Francia, provvedimenti che non so se potrebbero essere adattati all'Italia. Con le annessioni fatte i francesi hanno acquistato gran parte della

produzione di scorie Thomas, specialmente del bacino della Saar, che era in mano dei tedeschi. Ce ne accorgiamo noi stessi italiani che importiamo ora questi concimi dai francesi, mentre prima ce li davano i tedeschi. I tedeschi si sono rassegnati alla perdita di questi ottimi concimi, e pensano ad altro, come fa quella gente molto facendo e poco parlando. I francesi hanno ora una grande abbondanza di tali scorie. Il Governo francese si è preoccupato del consumo di questo materiale, e dà un abbuono, a ragione di quintale, per ogni vagone di concime secondo le distanze a cui va; questa agevolazione corrisponde ad un ribasso delle tariffe ferroviarie. Per ciò che riguarda i concimi azotati, il Governo francese ha stabilito di assegnare un premio agli agricoltori fino a un carico di 20 milioni per il bilancio dello Stato. Il premio è dato agli agricoltori che usino concimi azotati e potassici, prodotti nell'interno della Francia, o importati in conto riparazioni dalla Germania.

Non so se praticamente potrà venire da questo sistema qualche cosa di utile e di concreto. È difficile che la burocrazia riesca ad evitare ogni sperpero di denaro nel dividere i 20 milioni stanziati e controllare se gli agricoltori abbiano preso o no il concime. So che, durante la guerra, quando ebbi l'onore di essere ministro di agricoltura e degli approvvigionamenti, si stabilì di dare un premio in danaro per ogni ettaro di terreno in più coltivato a grano. Quando si fu a distribuire il premio, e ciò si fece a mezzo delle Cattedre ambulanti di agricoltura, si perse molto tempo e si andò d'anno in anno differendone l'assegnazione; e non mancarono incertezze e dubbi se qualche agricoltore non avesse approfittato, senza averne diritto, di tali premi.

Ho dubbio assai che nel momento attuale questi provvedimenti siano efficaci. Io credo in quei provvedimenti che provengono dalla libertà del fare, dalla buona volontà dell'individuo. Bisogna aiutare gli agricoltori coi mezzi di cui lo Stato dispone. Ma voler guidare l'agricoltore ad ogni passo, sia pure con aiuti, non è cosa che convenga, tanto più se si tien conto del sentimento, rozzo se volete, ma bello, ma fiero d'indipendenza che ha il singolo agricoltore. (*Benissimo*).

Se tuttavia non credo che sia il caso di se-

guire l'esempio francese, non va dimenticato che in materia di concimi lo Stato ha pure alla mano alcuni mezzi da far valere o anche da non fare valere; specialmente rispetto a determinate attività industriali, che sarebbe non pertanto errore volere considerare sempre con sospetto; ma non devesi d'altro canto fare opera che valga a costituire a beneficio di esse condizioni di speciali privilegi a danno dell'agricoltura.

Io mi compiaccio veramente, nel libero contrasto delle forze economiche - e chiedendo solo allo Stato di non proteggere nè gli uni nè gli altri - di aver dato, venti anni or sono, inizio a quelle fabbriche cooperative di perfosfato, costituite con piccole quote di capitale date dagli agricoltori, le quali fornirono contro i monopolizzatori di quel tempo, contro l'industria troppo accentratrice agli agricoltori una arma valida di difesa.

Tra i concimi chimici, che oggi danno luogo a maggiori discussioni, stanno gli azotati che sono un ottimo materiale per l'agricoltura e fondamento necessario alla preparazione degli esplosivi di guerra.

Il legislatore deve avere qui l'occhio attento alla agricoltura e alla guerra, tanto più quando, dopo l'esperienza dell'immane conflitto, si deve venire alla conclusione, che tanto vale, in determinati momenti e per la resistenza del paese, un chilo di pane quanto un grammo di polvere da sparo. Ricordo che, quando ebbi l'onore di trovarmi nel 1916 e 1917, con il venerando Boselli, nel Ministero da lui presieduto, reggendo le sorti, malgrado ogni mio merito, del Ministero di agricoltura che aveva anche la funzione degli approvvigionamenti, ricordo dunque che a un certo momento il Governo inglese dovè, in seguito alla attività dei sottomarini e alla conseguente deficienza dei mezzi di trasporto, cessare dall'importare armi e munizioni dall'America per importare unicamente grano. E ricordo di aver letto allora una certa dichiarazione del Governo tedesco, su un giornale giunto a noi attraverso le barriere della guerra, che, notata questa necessità del Governo inglese, proclamava la sicura vittoria. Quell'annuncio poté dare al popolo tedesco la sensazione che i sottomarini avrebbero finito per aver ragione

degli alleati, il che, per nostra fortuna, non avvenne.

Oggi in istato di pace, che abbiamo ragione di sperare duri a lungo, non meno vediamo i due problemi legati insieme e dobbiamo incoraggiare gli industriali, aiutandoli anche, se è necessario, a rapidamente produrre i sali azotati, ma col proposito di valercene anzitutto ad ottenere maggiore quantità di grano per importarne meno. Non si abbia timore per il tempo di guerra giacchè, se ad applicare rapidamente, in tale eventualità, gli azotati all'agricoltura non si giungerebbe, perchè l'agricoltura, per sè stessa, nei suoi perfezionamenti tecnici, è lenta; improvvisare invece una produzione di azotati per gli esplosivi, sarà assai meno difficile. E la Germania ce ne ha dato l'esempio pur essendo bloccata e chiusa; per virtù di due uomini, uno scienziato, l'Haber che aveva trovato il processo della combinazione dell'azoto dell'aria con l'idrogeno dell'acqua per la formazione dell'ammoniaca, base della fabbricazione degli esplosivi, e il Rathenau, che lasciò poi la vita al servizio della Patria, e che, grande industriale e Commissario per gli approvvigionamenti di guerra del suo paese, diede un impulso grandissimo all'applicazione del metodo con i due grandi impianti di Oppau sul Reno, scoppiato dopo la guerra e ricostruito, e con l'altro di Merzeburg vicino a Lipsia.

Ora qui sono da farsi rapide considerazioni. Se vogliamo che l'industria degli azotati si sviluppi rapidamente in Italia, bisogna che le facciamo un fondo di largo consumo di essi nell'agricoltura. Perchè la Germania ha potuto rapidamente provvedere agli esplosivi durante la guerra, nonostante che fosse bloccata e non potesse importare i nitrati dal Chile?

Perchè aveva un consumo annuale di 270 mila tonnellate di azoto in sali diversi, e, quando la guerra è cominciata, ha potuto valersi delle scorte che esistevano in paese per l'agricoltura e rapidamente creare gli stabilimenti di Oppau e Merzeburg, provvedendo largamente ai bisogni della guerra e della agricoltura.

In un paese, dove i concimi azotati non fossero largamente usati, non si potrebbe provvedere con eguale rapidità. Quindi la soluzione sta nel promuovere fino da ora largamente l'uso

dei sali azotati in agricoltura, ma per giungere a ciò non vi è che un solo rapido mezzo, quello che è insegnato dalla ragione delle cose: il basso prezzo.

Tutto quanto va contro il basso prezzo, come è dei dazi di confine, potrà avere effetto di giovare al sorgere di qualche impresa, non a determinare lo sviluppo effettivo nelle necessarie ampiezze di una industria a carattere nazionale.

Nè si può pensare che lo Stato debba creare grandi stabilimenti da lasciare inoperosi per averli pronti il giorno della guerra.

Bisogna che essi siano in funzione fino da ora, capaci di una forte produzione, e perciò assistiti da un esteso consumo; il che vuol dire trovare la sola via possibile di uscita che valga ad adottare il sano criterio temperativo, di non mettere gli agricoltori contro gli industriali e gli industriali contro gli agricoltori, ma entrambi in condizione di fare il loro dovere e il loro tornaconto.

Ma vi ha di più! Nel campo della produzione degli azotati, l'Italia conta un reale trionfo scientifico, dovuto a due tecnici italiani: il Casale e il Fauser.

Quando la Francia vinse la guerra, impose tra le voci delle riparazioni che doveva dare la Germania, il brevetto Haber di fabbricazione della ammoniaca sintetica.

Per legge la Francia ha stabilito la costruzione a Toulouse - verso il confine spagnuolo - di una fabbrica di azotati occorrenti per la preparazione degli esplosivi. L'attuazione della fabbrica è passata attraverso a un mondo di difficoltà, perchè i tedeschi diedero tutto, ma, quando si arrivò all'applicazione pratica del sistema, certo non emerse la buona volontà loro, specialmente laddove si trattava di rivelare alcuni segreti di fabbricazione.

Se non che i tecnici italiani non perdettero il loro tempo e studiarono il problema applicando la utilizzazione, non già del carbone, come avviene nel metodo Haber - e scusi il Senato se io entro in questi argomenti di carattere tecnico (*voci: parli! parli!*), ma della elettricità. Infatti quella che noi chiamiamo la fissazione dell'azoto è anzitutto un procedimento di decomposizione dell'acqua per trarne l'idrogeno; decomposizione la quale col metodo Haber si ottiene bruciando il carbone; invece col me-

todo dei tecnici italiani mediante la energia elettrica. Tutto questo naturalmente non è così primitivo come potrebbe apparire dalla mia esposizione: in pratica la operazione richiede congegni assai complessi.

Gli impianti di Oppau e di Merzeburg sono enormi, sono più grandi certo della Città Giardino all'Aniene in Roma. Una Commissione di studi, nominata nel 1920 dal nostro Ministero dell'industria andò in Germania, visitò lo stabilimento di Oppau e pubblicò un rapporto che merita molta attenzione, se pure alcuni eventi successivi l'abbiano sorpassato.

I metodi dei tecnici italiani semplificano grandemente gli enormi impianti del sistema Haber, e sebbene sia vero che gli impianti attuali tedeschi sono stati in parte ammortizzati, non è meno vero che i nuovi a sistema elettrolitico sono meno grandiosi e di minore costo. Così è avvenuto ed avviene che i brevetti Casale e Fauser vengono applicati già in più fabbriche che stanno sorgendo in Italia, e sono stati acquistati largamente all'estero, in Francia, in America, nel Giappone. Leggevo ieri in una rivista tecnica che in questi giorni si è costituita a Parigi, poichè la Francia è una larga consumatrice di concimi azotati, la « Société européenne de l'ammoniaque », con il proposito di applicare il brevetto Casale. E la stessa fabbrica di Toulouse applicherà il processo Casale. Ora dite un po', se quella gente che guazza nel carbone...

CORBINO. La differenza non è solo nella produzione dell'idrogeno.

RAINERI. Mi inchino alla superiorità di maestro dell'onore Corbino, e certo non intendo discutere a pari con lui di particolari scientifici. Io solo voglio affermare con quanta ho di voce, che l'Italia pur qui primeggia, e che non dobbiamo rimpicciolirci, mettendo in seconda linea ciò che è l'immenso valore delle nostre invenzioni e stabilire senz'altro che la nascente industria italiana sorga in condizioni di inferiorità, quando i nostri tecnici sono chiamati da paesi di gran lunga più industriali del nostro a guidarli e a dirigerli.

CORBINO. Io ho detto che la differenza non stava solo nella preparazione dell'idrogeno, ma ci sono altre ragioni.

RAINERI. Ho poi letto in una delle riviste scientifiche che si attendono i risultati di altri

studi che si stanno compiendo da tecnici eminenti.

Non immiseriamo dunque la questione per ridurla a preoccuparci troppo di alcuni soli interessi. Libriamo il nostro pensiero a più spirabile aere e vediamo se in questa nostra genialità italiana, sempre vivida, così affermata anche in questo campo, non siavi terreno per venire a conclusioni che a tutti giovinno.

Dal 1920, quando funzionò quella Commissione tecnica, che fu nominata dal ministero dell'industria, si è fatto molto cammino. Venero i nuovi brevetti; onde se il Ministero credesse, nella sua competenza ed autorità, di far riesaminare il problema, ed abbiamo in Paese degli ottimi ed autorevolissimi tecnici all'uopo, prima di prendere provvedimenti di qualsiasi specie, lo faccia, e tutto gioverà a dare luce sulla complessa ed importante questione.

Ma un altro punto voglio rilevare. Mi riferisco a un documento di grande autorità che abbiamo negli atti del Senato; la relazione della Commissione sulla tariffa generale doganale, di cui relatore fu l'attuale ministro dell'economia onorevole Nava. Le conclusioni di quella relazione vogliono essere rivedute nel punto in cui affermano la necessità della protezione alla industria italiana degli azotati, non perchè in quel momento non rappresentassero una situazione così come era, ma perchè oggi abbiamo oltre al nuovo fattore dei progressi tecnici, di cui innanzi ho detto, l'altro relativo alle condizioni assolutamente diverse della circolazione monetaria nella Germania.

Non sono che scarsamente dotto in questa materia e non voglio andare al di là della mia modesta cultura economica, ma vado pensando che la Germania, dato fine con un grosso scrollo di spalle alla vecchia circolazione cartacea, va ora coll'aiuto degli antichi suoi nemici, magnificamente ricostituendo la propria circolazione sulla base della parità aurea. Il prestito di 800 milioni di marchi oro, lanciato in applicazione del piano Dawes, è stato coperto largamente e da esso verrà tratta la riserva metallica per la nuova Reichs Bank, la Banca dell'Impero. Già il « Rentenmark » - garantito sui beni - aveva preparato questo avvenimento, onde la Germania si avvia verso una situazione monetaria, al confronto della quale non potrà forse reg-

gere la stessa Inghilterra che ancora fa cambio con gli Stati Uniti.

La stessa insistenza con cui l'Inghilterra torna sul pagamento dei debiti degli alleati è data evidentemente dalla preoccupazione di voler riprendere il cambio alla pari con il dollaro affine di riacquistare quel primato, come centro finanziario, che si è ormai traslocato negli Stati Uniti di America.

Ma non è soltanto a questo che si deve porre mente. Colla applicazione del piano Dawes si avrà l'emissione per parecchi miliardi di marchi oro delle note obbligazioni industriali e delle obbligazioni ferroviarie. Tale emissione vorrà dire tirare dall'estero altro oro e migliorare sempre più, ai fini della parità aurea, la situazione. Assisteremo così allo spettacolo che noi vincitori staremo alla porta del nuovo arricchito, come dei poverelli, in materia di circolazione.

Questo io dico per stabilire che non si deve considerare il timore della concorrenza tedesca come si considerava quando l'attuale egregio ministro stendeva la relazione che ho citato, quando cioè il marco precipitava, e si determinavano facili correnti d'esportazione dalla Germania, tanto che per molti prodotti la Germania aveva dovuto limitare l'esportazione, mentre per altri, come per i generi di lusso, limitava l'importazione.

E dacchè mi è venuto modo di parlare dei debiti interalleati, mi permetta il Senato una breve parentesi per ricordare qualche cosa che ha importanza in merito alla percentuale che fu fissata a Spa nel riparto delle riparazioni di guerra. Non parlo di errori politici. Sarebbe eccessivo per me pronunciare una parola di questo genere; ma dico che errore tecnico in quella valutazione vi fu a danno dell'Italia. Si sono sentite le dichiarazioni dell'onorevole Scialoja, dell'onor. Orlando e di tanti altri uomini politici che parteciparono ai convegni del Consiglio supremo degli alleati, e si è saputo come quei famosi 10 per cento nostro, 52 per cento della Francia ecc. sono stati indicati da Wilson e come diventarono negli angiporti dei grandi alberghi a Parigi, dove si univano le delegazioni dei governi alleati, una realtà che passò non si sa come.

Nel 1921, quando io era al Ministero delle terre liberate e i coefficienti già erano stati sta-

biliti, la Commissione delle riparazioni di Parigi volle, per intesa dei governi alleati, che fosse fatto un inventario esatto (ciò che non era stato mai effettuato prima) dei danni avuti da ciascun paese per effetto della guerra. Quello studio fu condotto con molta diligenza dai cosiddetti Servizi tecnici della Commissione delle riparazioni, presso i quali tutti gli Stati mandarono funzionari di particolare esperienza, come feci anch'io con alcuni funzionari del Ministero delle terre liberate. Le discussioni avvennero con un certo contrasto fra i diversi paesi, ognuno tendendo a valorizzare i danni proprii. Ora ricordo che il risultato di quel lavoro, che non potè andare oltre gli uffici dei cosiddetti Servizi tecnici per arrivare alla Commissione delle riparazioni, fu per l'Italia il riconoscimento non già del 10, ma del 15 per cento, pur attraverso tutte le contestazioni. Io mi feci dovere di avvertire di questo particolare avvenimento, rimasto nell'ambito di un puro studio, l'attuale presidente del Consiglio, il quale ho ben ragione di ritenere che ha dato alla cosa il dovuto peso. Non dico che sia possibile di ritornare sul 10 per cento, ma credo che almeno questa constatazione debba valere nei riguardi delle discussioni avvenire.

Mi scusi il Senato questa digressione e mi permetta di accennare rapidamente all'altra grossa questione di tutta attualità che riguarda l'incremento delle nostre esportazioni, per dire quello che del resto è pacifico e tutti sanno, e cioè che esse essenzialmente si favoriscono con i buoni trattati commerciali. Il Governo attuale ne ha dato il buon esempio fin dal suo avvento al potere, e se n'è proficuamente occupato. I ministri, che si sono succeduti all'agricoltura ed all'industria in questi ultimi tempi, hanno dato prova di ciò, in collaborazione valida col ministro degli esteri. L'onorevole ministro attuale è in vigile azione per il trattato commerciale con la Germania che si discute in questo momento e che occupa e preoccupa gli ambienti agrari e industriali di tutta l'Italia ma particolarmente quelli agricoli del Mezzogiorno.

In materia di trattati commerciali, mentre i nostri delegati discutono coi delegati della Germania, non è opportuno certo entrare in particolari. Nulla di tuttociò, che non sarebbe nemmeno prudente. Sia però ben detto che, mentre

trattiamo con la Germania, siamo consci delle sue necessità e non soltanto delle nostre e che se vi è potuta essere o vi sia una certa differenza di vedute fra gli interessi agrari e gli interessi industriali nel nostro Paese, il componimento fra gli uni e gli altri non può non esistere e siamo convinti che lo troveranno (mentre è negli animi di ogni buon italiano) i nostri delegati nell'espressione delle singoli voci del trattato.

La Germania non si erra affermando che è nella necessità del raddolcimento delle sue tariffe; nella necessità, e lo va proclamando, della clausola della nazione più favorita, cara agli agricoltori italiani, specialmente sentita dagli agricoltori del Mezzogiorno. A rappresentare tale necessità della Germania è il voto di tempo addietro del « Reichswirtschaftsrat » il Consiglio economico dell'Impero, che fu esplicito nel raccogliere i voti della Conferenza di Genova, molto platonici allora quando i delegati di tutti gli Stati affermavano che bisognava addolcire i rapporti commerciali fra i vari paesi, ma intanto si davano al più stretto protezionismo.

Recentemente, prima che cominciassero le discussioni dei nostri delegati coi delegati tedesco a Roma, il ministro tedesco dell'Economia nazionale Hamm ha detto nettamente che egli tende verso la stessa linea, che è poi quella tracciata dal Consiglio economico dell'Impero. Ma ciò che è più importante è che ne abbiamo la testimonianza viva e precisa nei due trattati testè conclusi dalla Germania: quello con la Spagna, andato in vigore il 1º agosto, che ha fondamento nella applicazione della clausola della nazione più favorita per un grande numero di voci e l'altro che è stato pubblicato in questi giorni, concluso con l'Inghilterra e che ha la stessa esplicita caratteristica.

Questo che fu condotto da MacDonald, dovrà ora avere la ratifica del Parlamento; ma non è detto che la stampa inglese abbia fatto un viso dell'armi eccessivo al trattato. L'ha considerato anzi come un modo atto a stringere rapporti più facili con la Germania, non solo, ma di sviluppare il proprio commercio.

Noi, come visione dell'interesse immediato agricolo italiano, per ciò che è del trattato di commercio con la Germania, dobbiamo ricono-

scere come punto fermo il trattato della Spagna, di cui intanto l'articolo 280 del trattato di Versailles ha dato a noi il diritto verso la Germania della applicazione in virtù della clausola della nazione più favorita.

Le esportazioni dei prodotti del Mezzogiorno verso la Germania hanno avuto in questi ultimi mesi un incremento notevolissimo; vedansi gli aranci, le frutta secche, ecc.

Non potremo mai ammettere che la Germania lasci aperte le porte ai prodotti della Spagna, per chiuderli a quelli del nostro paese, che sono affatto simili.

Detto questo, non ho da aggiungere altro, se non ringraziare il Senato della benevola attenzione che ha prestato alle mie parole, ed accennare ad un rilievo che può servire a chiusura del mio modesto discorso.

Giorni sono leggevo nelle dispense della « Società di economia politica di Parigi », il resoconto di una importante discussione sulla immigrazione agraria in quel paese, esaminata in relazione alle nazionalità.

Vi sono emigranti che vengono specialmente dalla Polonia, dalla Spagna e dall'Italia. Ma il resoconto si ferma immediatamente a considerare gli italiani per dichiarare, senza incertezze nè reticenze, che essi sono i migliori fra tutti. L'emigrazione italiana ha preso sviluppo particolarmente nel sud-ovest della Francia: nel Gers. Ivi i nostri connazionali si recano, non soltanto a dare il tormento del loro lavoro di braccia, ma ad acquistare lotti di terreno e a fissarsi sul suolo francese.

Essi vengono soprattutto dal Veneto. Sorgerà senza dubbio un giorno il problema della loro naturalizzazione, come lo abbiamo ora, angoscioso, per la Tunisia.

Confortiamoci intanto con il pensiero che la nostra gente è dichiarata in atti autorevolissimi di testimonianza francese come la migliore atta a riparare le necessità gravi e tragiche in cui si trova quel Paese, deficiente ogni giorno più di popolazione.

Gli emigranti italiani sono definiti in quegli atti come amanti del lavoro e sobrii sopra ogni confronto. Ed io aggiungo fundamentalmente morali e prolifici nell'affetto inconcusso delle loro famiglie. (*Approvazioni*).

Un paese che ha una stirpe come questa,

non può mancare ai propri destini. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 922, relativo al ripristino delle ammende per il personale postale telegrafico e telefonico:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	215
Contrari . . . . .	44

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1411, circa la disciplina dei militari in viaggio per congedo:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	219
Contrari . . . . .	40

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1483, che modifica il Regio decreto 2 maggio 1920, n. 621, sulla leva marittima:

Senatori votanti . . . . .	529
Favorevoli . . . . .	220
Contrari . . . . .	39

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 21 agosto 1924, n. 1413, relativo all'assegnazione di un nuovo termine per le domande di riparazione o risarcimento danni di guerra:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	216
Contrari . . . . .	43

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	196
Contrari . . . . .	63

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1410, relativo alla registrazione e trascrizione con tassa fissa dell'atto di permuta di beni in Roma fra il Comune e i Luoghi pii dei Catecumeni per l'isolamento del Foro di Augusto:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	220
Contrari . . . . .	39

Il Senato approva.

Approvazione di cinque protocolli in materia di diritto internazionale privato, firmati dall'Italia e da altri Stati all'Aja il 28 novembre 1923:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	220
Contrari . . . . .	39

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1434, che ripristina l'indennità di servizio notturno al personale dell'Amministrazione postale, telegrafica e telefonica:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	223
Contrari . . . . .	36

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1924, n. 1698, che costituisce il corpo degli ufficiali per la direzione delle macchine, separandolo dagli ufficiali dello Stato maggiore generale della Regia marina:

Senatori votanti . . . . .	259
Favorevoli . . . . .	219
Contrari . . . . .	40

Il Senato approva.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che, essendosi stabilito di cominciare la seduta di domani alle ore 16, invece che alle 15, mi sembra implicito che le interrogazioni iscritte all'ordine del giorno siano rinviate a dopodomani, e domani si cominci immediatamente la seduta col seguito della discussione sul bilancio della economia nazionale.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 69).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 luglio 1923, n. 1717, per la riforma delle vigenti disposizioni sulla affrancazione di canoni, censi ed altre prestazioni perpetue (Numero 8);

Approvazione del Protocollo relativo alle clausole d'arbitrato in materia commerciale, stipulato a Ginevra il 24 settembre 1923 (Numero 41).

La seduta è tolta (ore 19,10).

## ORDINE DEL GIORNO DEGLI UFFICI

Venerdì 19 dicembre 1924.

ALLE ORE 15.

a) Per l'ammissione alla lettura di una proposta di legge d'iniziativa dei senatori Fratellini, Sinibaldi e Campello;

b) per l'esame dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni, con le quali si modifica parzialmente il Regio decreto-legge 31 dicembre 1923, n. 3043, per quanto riguarda la larghezza dei cerchi dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche (N. 55);

Conversione in legge del Regio decreto 21 agosto 1924, n. 1543, che proroga di sei mesi i poteri del Regio Commissario del Consorzio

autonomo per il porto di Genova e che dichiara di pubblica utilità i lavori per le linee ferroviarie di allacciamento delle nuove calate occidentali del porto stesso (N. 57);

Conversione in legge del Regio decreto 28 agosto 1924, n. 1395, concernente la istituzione dei circoli d'ispezione del Genio civile e la riforma del Consiglio superiore dei lavori pubblici (N. 58);

Conversione in legge del Regio decreto 18 maggio 1924, n. 849, che autorizza i Provveditori agli studi a bandire entro il maggio 1924 un concorso speciale tra maestri ex combattenti (N. 63);

Conversione in legge del Regio decreto 18 maggio 1924, n. 943, contenente disposizioni per l'istruzione elementare (N. 64);

Conversione in legge del Regio decreto 8 agosto 1924, n. 1486, concernente la proroga della facoltà concessa al ministro della pubblica istruzione per la conservazione in servizio del personale non appartenente ai ruoli dei Provveditorati agli studi addetto agli Uffici scolastici di Trento e Trieste (N. 65);

Conversione in legge del Regio decreto 11 settembre 1924, n. 1548, concernente il trattamento economico dell'impiegato d'ordine dell'Istituto Nazionale per l'educazione e per l'istruzione degli orfani dei maestri elementari (N. 66);

Conversione in legge del Regio decreto 9 ottobre 1924, n. 1627, contenente disposizioni per le Soprintendenze alle opere di antichità e belle arti (N. 67);

Conversione in legge del Regio decreto 2 giugno 1924, n. 1053, relativo ai concorsi a cattedre di scuole medie all'estero (N. 70);

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze (N. 72);

Conversione in legge del Regio decreto 25 luglio 1924, n. 1435, concernente modificazione nella composizione del Consiglio di amministrazione del Ministero delle colonie (N. 73);

Conversione in legge del Regio decreto 12 ottobre 1924, n. 1578, concernente la istituzione di un conto corrente fra il tesoro dello Stato ed il Ministero delle colonie per provve-

dere alle spese derivanti dalla esecuzione della convenzione di Londra del 15 luglio 1924, relativa alla cessione all'Italia di un territorio nell'Africa Orientale (N. 74);

Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia (N. 79);

Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1924, n. 1693, col quale fu istituita la Camera di Commercio e Industria dell'Jonio in Taranto (N. 81);

Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1924, n. 1754, che detta norme per la pubblicità dei titoli rimborsabili in seguito a sorteggio (N. 82).

Licenziato per la stampa il 3 gennaio 1925 (ore 19).

AVV. EDOARDO CAILINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche.